

E-BOOK della Biblioteca *L. Jacobilli*

n. 2



BIBLIOTECA JACOBILLI

Piazza San Giacomo 1 – 06034 FOLIGNO (PG)

Tel. 0742.340495

info@jacobilli.it; www.jacobilli.it

© Tutti i diritti riservati

ISBN 978-88-946749-4-1

Foligno novembre 2022

Stampa: Speedy Print, Spoleto

Ringraziamenti al sig. Luigi Petrini per il contributo alla pubblicazione

**Rosella Ambrosi, Maria Gabriella Benedetti, Massimo Bernabei,
Flavio Bolli, Alvaro Bucci, Antonio Buoncristiani, Rita Del Vaso,
Rita Ferri, Anna Rita Innocenzi, Manlio Marini, Antonio Nizzi,
Alessandro Pagliacci, Vittorio Tacchi, Maria Cristiana Tani,
Boris Ulianich**

**IL CONCILIO VATICANO II
NELLA CHIESA DI FOLIGNO**

Testimonianze e riflessioni sugli anni Sessanta

a cura di
Antonio Nizzi

FOLIGNO 2022

Nel 2012-2013, a cinquant'anni dagli inizi del Vaticano II, la *Gazzetta di Foligno* volle ricordare quell'evento fondamentale nella vita della Chiesa, rileggendolo all'interno della realtà locale e attraverso memorie e riflessioni di quanti, in quegli anni a Foligno, ne ebbero diretta esperienza.

Il dossier, curato allora da Antonio Nizzi, viene riproposto per il sessantesimo anniversario dell'apertura del Vaticano II ed è rivolto soprattutto alle generazioni che non conobbero quella "nuova primavera della storia".

INDICE

11 ottobre 1962 - 8 dicembre 1965 la <i>Gazzetta di Foligno</i> racconta Antonio Nizzi	pag. 7
Apostolato e Azione Cattolica Giovani a Foligno tra anni '50 e '60 Alessandro Pagliacci	16
Noi giovani degli anni sessanta di fronte al Concilio Flavio Bolli e Anna Rita Innocenzi	24
Gli anni del Concilio nella vita di una giovane coppia Vittorio Tacchi e Rosella Ambrosi	29
Ricordi dal Monastero delle Agostiniane di S. Maria di Betlem Suor Maria Cristiana Tani	33
L'educazione, la scuola e la cultura Maria Gabriella Benedetti	36
Il Concilio per la politica Manlio Marini	39
Il vento del Concilio dal Seminario di Foligno a quello di Assisi Massimo Bernabei	41
Quando le chitarre entrarono in Chiesa Massimo Bernabei	45
L' Azione Cattolica e il Vaticano II Rita Del Vaso	49

I Laureati cattolici negli anni del Concilio Alvaro Bucci	52
Il Vaticano II e l’Azione Cattolica Ragazzi Rita Ferri	56
Ricordi e postille Boris Ulianich	59
Ricordi personali del Concilio Antonio Buoncristiani	64
POSTFAZIONE	
A sessant’anni dal Concilio Antonio Nizzi	69

11 ottobre 1962 - 8 dicembre 1965: la *Gazzetta di Foligno* racconta

1962: un anno di grazia per la Chiesa locale

Foligno scrisse quell'anno una bella pagina della sua storia religiosa. La *Gazzetta di Foligno* ce la ricorda con dovizia di particolari: la grande Missione cittadina dal 5 al 15 aprile predicata dai volontari della Pro-Civitate Cristiana di Assisi; il secondo Congresso Eucaristico dal 17 al 24 giugno, concluso dal Card. Giuseppe Ferretto nella solennità del Corpus Domini; la consacrazione episcopale di Mons. Dino Tomassini il 23 settembre; infine, il 4 ottobre, le soste alla Stazione ferroviaria di Papa Giovanni pellegrino a Loreto e ad Assisi. I primi due eventi vennero programmati dal Vescovo Siro Silvestri con notevole impegno: furono settimane intensissime di predicazione e di incontri per tutte le età e le professioni, di celebrazioni liturgiche, di manifestazioni artistiche e culturali; la processione conclusiva del Congresso Eucaristico riempì quasi lo stadio di Porta Romana, segno di una Chiesa ancora molto efficiente nell'organizzazione e di un laicato numeroso e coeso nei diversi rami dell'Azione Cattolica. Ugualmente partecipato risultò, nel pomeriggio del 10 ottobre, l'incontro di preghiera in Cattedrale con il Vescovo in partenza per l'inaugurazione del Concilio. Mons. Silvestri qualche giorno prima aveva inviato una Lettera per spiegare "l'importanza storica del Concilio Ecumenico" al quale "aveva l'onore e il privilegio di partecipare".

La lettera del Vescovo Siro Silvestri

I Concili Ecumenici sono veramente dei grandi avvenimenti che sottolineano un'epoca e non solo per quanto riguarda la storia della Chiesa ma, di riflesso, per quanto riguarda la storia del mondo. Però il Concilio non è solo un fatto storico, non lo considererete solo come un fatto grandioso nella sua manifestazione esterna e qualche volta spettacolare; lo considererete piuttosto come un Mistero di Grazia. Esso non è solo l'incontro dei Vescovi di tutto il mondo, ma è l'incontro dello Spirito santo con la Chiesa. Da questo incontro possiamo e dobbiamo attendere un ringiovanimento della Fede e del costume cristiano nella vita degli individui, nella famiglia, negli ordinamenti della vita sociale. Possiamo e dobbiamo attenderci un rinnovato slancio missionario

della Chiesa, sì che venga affrettata l'evangelizzazione del mondo infedele. Possiamo e dobbiamo attenderci che vengano poste le premesse che, in chiarezza di dottrina e sincera carità, accelerino la ricomposizione d'unione fra i credenti in Cristo. Possiamo e dobbiamo attenderci che sia detta una parola per coloro che sono infatuati delle mirabili conquiste della scienza e della tecnica e faccia loro comprendere gli invalicabili limiti della nostra povera natura. Possiamo e dobbiamo attenderci che dal Concilio sia detta la parola giusta e serena che induca gli uomini di buona volontà a cercare le vie della pace e ad operare instancabilmente per attuarla nelle varie relazioni umane.

Che cosa voleva Giovanni XXIII convocando il Concilio?

Forse voleva un cambiamento. Di sicuro, il suo "Discorso inaugurale" ebbe un respiro ampio, universale, ottimista. Contro i "profeti di sventura", sottolineò la maggiore libertà di cui godeva la Chiesa e indicò alcuni compiti all'assemblea dei Vescovi: tra gli altri, presentare il messaggio cristiano con una veste più moderna, innalzando la "fiaccola della verità" e correggendo eventuali errori, lavorare per l'unità della Chiesa.

L'attenzione di Don Angelo Lanna al Concilio

Don Angelo, Direttore della *Gazzetta di Foligno*, predispose un "Notiziario del Concilio" e svolse un valido lavoro di informazione, privilegiando gli interventi del Sommo Pontefice. Nel fare la cronaca, ci mise sempre il suo stile pieno di entusiasmo e di fedeltà alla Chiesa, ma utilizzò anche articoli di eminenti figure, come padre Ernesto Balducci, che prefigurava il Concilio come "fantasia d'amore" e la Chiesa come "il lievito del mondo capace di raccogliere tutti i valori fino a che la pienezza del Cristo sia raggiunta". A lavori inoltrati, si avvale anche dell'*Osservatore Romano* e dell'*Avvenire d'Italia* diretto da Raniero La Valle. Presentando il Messaggio del Papa per il Concilio, Don Lanna scrisse che la grande assise ecumenica voleva essere "un rinnovato incontro del mondo moderno con il Cristo, una risposta adeguata della Chiesa al suo imperativo di evangelizzazione".

Queste le parole con cui commentò l'apertura del Concilio l'11 ottobre:

La grande ora della speranza cristiana. Una trepida e viva attesa s'è destata in tutti i popoli. Dalla Chiesa si aspetta una parola che sia segno di pacificazione e incoraggi gli uomini di buona volontà convogliandone gli sforzi su un nuovo cammino di serenità e di pace.

I lavori della prima sessione si chiusero l'8 dicembre con la festa dell'Immacolata. Nel frattempo, con la rubrica "In margine al Concilio", il Direttore del settimanale diocesano continuò ad informare i lettori. Come sul "Messaggio di pace del Concilio", o sugli atteggiamenti di Giovanni XXIII, che, contro "il pessimismo di chi vede oggi tutto in rovina, scorgeva invece nei tempi la maturazione di condizioni nuove". Il Papa è "l'esempio" per don Lanna: "Il Concilio e la Pace splendono sul trono di Papa Giovanni", scrisse nel quarto anniversario della sua incoronazione. Fece anche accenno alle discussioni iniziali dei 3000 Padri conciliari: "La prima sessione è stata come un'introduzione lenta e solenne alla grande opera del Concilio", tuttavia "il Papa spera che il Concilio si possa chiudere nel Natale dell'anno prossimo, IV centenario di chiusura del Concilio di Trento". Ma non andrà così.

Da Papa Giovanni a Paolo VI: la ripresa del Concilio

Nella primavera del 1963 Papa Giovanni pubblicò la *Pacem in terris*, sulla necessità della pace nel mondo. La *Gazzetta di Foligno* la presentò in più numeri alla Diocesi impegnata nel secondo Congresso Mariano, ricorrendo il 250° anniversario della Incoronazione della Madonna del Pianto Patrona della città, avvenuta nel maggio del 1713.

Il 3 giugno morì Papa Giovanni. Il giornale scrisse:

Sarà chiamato principe della pace. Papa Giovanni è nella gloria di Dio e nel cuore del mondo. Se il suo sorriso paterno ci ha accresciuto la gioia della vita, il suo insegnamento ci ha portato a maggiore comprensione dei problemi attuali della Chiesa e del mondo, della società e della pace.

Il 21 giugno venne eletto al pontificato Giovanni Battista Montini, che decise di proseguire il Concilio dal 29 settembre al 4 dicembre. Nella "Lettera apostolica" rivolta ai Vescovi e nel "Discorso di apertura della seconda sessione" il nuovo Papa, all'insegna del "riprendiamo il cammino", indicò gli scopi del Concilio: la conoscenza della Chiesa ("è dovere della Chiesa di dare finalmente di sé una più meditata definizione"), il rinnovamento della Chiesa ("aprire nuove vie all'attività salvifica della Chiesa"), la ricomposizione nell'unità con i separati, la necessità di "lanciare un ponte verso il mondo contemporaneo". Questo riferì la *Gazzetta di Foligno* con la ripresa della rubrica "In margine al Concilio", pensata per informare i lettori sul dibattito interno ed esterno all'aula di San Pietro. Per esempio, sulla delicata questione della collegialità e della responsabilità dei Vescovi, sul governo delle diocesi, sul rinnovamento liturgico (approvato dalla prima costituzione conciliare *Sacrosanctum Concilium*), sui Patriarchi orientali (ai quali venne riconosciuto lo stesso onore riservato ai Cardinali), o sul perché non c'erano

donne al Concilio, sugli uditori laici, sull'interesse dei non cattolici ai lavori dell'assemblea, sull'assenza "dolorosa" dei Vescovi cinesi, sulla costituzione del comitato per la stampa per l'informazione sui lavori in corso, contemporanea al decreto su "Gli strumenti di comunicazione sociale".

A Foligno i giovani cominciano a interessarsi

La *Gazzetta di Foligno* svolse dunque un prezioso lavoro di informazione, ma si mossero anche i giovani della Fuci e della Gioventù Studentesca con un ciclo di conferenze sui lavori del Vaticano II e sui temi di viva attualità alla luce del Concilio. A novembre del 1963 Ernesto Balducci parlò a Foligno sul "Dialogo della Chiesa con il mondo moderno" (vi ritornò nel giugno successivo per presentare il suo famoso libro su Papa Giovanni) e il Vescovo di Strasburgo mons. Arthur Elchinger a Palazzo Trinci accettò un'intervista molto seguita sul problema dell'unità dei cristiani.

Negli ultimi numeri dell'anno il settimanale parlò del dibattito con le religioni non cristiane, commentò l'udienza accordata da Paolo VI ai fratelli separati come osservatori, ebbe parole di entusiasmo per il Pontefice pellegrino in Terrasanta che inaugurava la stagione dei viaggi apostolici. Incontrando a Gerusalemme il Patriarca di Costantinopoli Atenagora, Paolo VI iniziò un'epoca nuova nel dialogo ecumenico.

Paolo VI e la Terza Sessione: dibattiti e novità

La Sessione si aprì il 14 settembre 1964. L'attenzione della *Gazzetta di Foligno* andò al discorso "grave e delicato" di Paolo VI sulla collegialità dell'episcopato e il rapporto di questi con il romano Pontefice, alle "parole di carità e comprensione rivolte ai fratelli separati", alla novità rappresentata dal Papa che concelebra la S. Messa con 24 Vescovi di tutto il mondo e al fatto che "la concelebrazione potrà ora tenersi anche nelle diocesi". Intanto la Commissione - già nominata da Paolo VI per dirigere i lavori del Concilio e composta dai cardinali Agagianian (Armenia), Lercaro (Italia), Suenens (Belgio), Dopfner (Germania) - elaborò il nuovo piano di lavoro e le norme per procedere più speditamente. Rispetto ai documenti predisposti dalle Commissioni preparatorie per l'avvio del Concilio, ci furono importanti novità.

La *Gazzetta di Foligno* informò sulla rielaborazione dello schema della divina rivelazione, già discusso e ritirato da Giovanni XXIII per l'alto numero dei voti contrari; sull'apostolato dei laici, oggetto di accurata preparazione, di dibattiti e revisione; sul documento riguardante la Chiesa, che ebbe

un'elaborazione faticosa, nello sforzo di mettere in luce il rapporto Chiesa-Cristo e di dare la precedenza alla Chiesa come popolo di Dio, prima di presentare tutte le altre vocazioni; e ancora, sull'ecumenismo, sulla dichiarazione circa gli ebrei scagionati dall'accusa di deicidio, sulla restituzione del diaconato permanente, sulla libertà religiosa, che è più ampia di quella di culto, sulle auditrice entrate in questa sessione, mentre gli uomini uditori erano già presenti.

Le Note sul Concilio di Don Angelo Lanna

Va riconosciuto a Don Angelo Lanna il merito di aver fatto un grande lavoro di divulgazione su quanto avveniva a Roma. Negli editoriali cerca di spiegare i cambiamenti in corso, presentandoli come recupero e purificazione della tradizione più genuina, ma quasi temendo resistenze e incomprensioni: "sono i tempi e gli uomini che cambiano, non la Chiesa", scrive a commento delle prime novità, come la collegialità dei vescovi, il tema del dialogo (riproposto da Paolo VI nella sua prima enciclica, *Ecclesiam suam*), il rinnovamento liturgico e la concelebrazione eucaristica, il digiuno eucaristico ridotto da tre ore ad una, la Messa in italiano, il nuovo modo di intendere i laici e la loro missione di animazione cristiana del mondo, la codificazione delle conferenze episcopali, la riforma della curia romana con rappresentanti dell'episcopato scelti da tutto il mondo. Nelle rubriche dedicate al Concilio offre una panoramica di approfondimenti attenta a cogliere anche quanto la stampa laica cominciava a dire sui lavori in corso. Importanti i riferimenti al tema della "Chiesa nel mondo moderno" tratti dal cosiddetto "schema 13", poi rielaborato dai Padri conciliari con un lavoro lungo e complesso nell'importante documento *Gaudium et spes*.
Scriva il settimanale diocesano:

I problemi dei diritti inviolabili della persona, i problemi della famiglia, lo sviluppo della cultura, i problemi economici e sociali, la solidarietà fra i popoli, la pace che deve essere mantenuta e rafforzata, il bando delle armi nucleari sono soltanto alcune indicazioni più importanti dello schema. Lo schema è rivolto a tutti gli uomini di buona volontà e sostiene che i cristiani devono lavorare assieme a tutti gli uomini, di qualsiasi opinione, per la edificazione di una società più giusta.

E sempre a proposito dello schema 13:

La signora Marie Luise Monnet, che fu la prima uditrice al Concilio, ha affermato che si attende che il Concilio proclami chiaramente che tra l'uomo e

la donna non vi sia alcuna differenza di dignità, ma solo di funzione, la donna deve essere dichiarata libera di seguire la sua vocazione in tutti gli stati di vita: da religiosa come da sposata e da nubile.

Ripetuti interventi il settimanale dedica al matrimonio e alla famiglia, alla guerra, alle missioni, alle testimonianze dei vescovi dei paesi poveri, alle proposte sul problema della fame avanzate dal cardinale Frings di Colonia. Si riporta anche, senza commento, qualche idea avveniristica per quel tempo, come

le proposte di un vescovo indiano che hanno suscitato perplessità: i laici si occupino di servizi sociali e amministrativi anche quando si tratta di amministrazioni ecclesiastiche; si diano incarichi ai laici presso le congregazioni romane e a rappresentare la Chiesa negli organismi internazionali; i laici siano ammessi presso la diplomazia vaticana.

“La Chiesa è per il mondo”

Con questo titolo Don Lanna saluta la chiusura della Terza sessione (21 novembre 1964), commentando soprattutto la promulgazione della Costituzione dogmatica sulla Chiesa, *Lumen gentium* e la proclamazione da parte di Paolo VI della Madonna “Madre della Chiesa”. Nel mese di dicembre, dopo aver richiamato gli altri documenti già definiti, fa un bilancio degli argomenti discussi e ancora da approvare, come la Rivelazione, il governo pastorale dei vescovi, le missioni, i sacerdoti, i religiosi, l’apostolato dei laici, la formazione dei seminaristi, le scuole cattoliche, la libertà religiosa. Il direttore richiama sempre il nuovo impegno della Chiesa a porsi come strumento di salvezza per il mondo e in questo senso saluta il Papa che parte per l’India, per “il viaggio della pace” che “allarga il dialogo col mondo”.

La presenza di Carlo Carretto a Foligno

La *Gazzetta di Foligno* non ci informa su particolari iniziative prese in diocesi nel 1964 sulle attività del Concilio. Non risultano, ad esempio, messaggi particolari o interventi del Vescovo Silvestri, a parte alcune sue iniziative per la preparazione al matrimonio. Si sa invece che l’Azione Cattolica e la Gioventù Studentesca, con don Giovanni Benedetti e don Dante Cesarini, già stanno svolgendo un lavoro di sensibilizzazione e di prima conoscenza soprattutto con i giovani. E con i giovani si incontra più volte a Foligno Carlo Carretto, invitato proprio da don Lanna presso la sua parrocchia di San Salvatore. Nel 1965 inizia la presenza a Spello di Carretto e dei Piccoli Fratelli, benedetta da Mons. Vescovo che dalle colonne della *Gazzetta di*

Foligno invita la Diocesi a farne tesoro. Sempre in quest'anno crescono le iniziative sul Concilio, soprattutto sul tema della Chiesa: l'Azione Cattolica organizza al Trinci importanti conferenze che hanno come relatori il teologo P. Flik, Giovanni Albanese della Pro Civitate di Assisi, S. E. Von Lierde. Anche la FUCI studia l'enciclica *Ecclesiam suam* di Paolo VI, con le relazioni degli universitari Giuseppina Fiordelmondo, Ilia Cicioni, Vittorio Ronci. In ottobre è lo stesso Vescovo Siro Silvestri a tenere una conferenza al circolo ACLI di Foligno sulla "libertà religiosa" secondo il Concilio.

La Costituzione sulla Chiesa

È il tema della Chiesa a interessare maggiormente la *Gazzetta* l'ultimo anno del Concilio. La Costituzione *Lumen gentium* e l'Enciclica di Paolo VI sulla Chiesa sono oggetto di ripetuti interventi. Don Lanna riporta e commenta con entusiasmo un importante articolo dello storico Boris Ulianich, folignate, membro del Centro di documentazione di Bologna, apparso su *Avvenire d'Italia*. Scrive il professore:

Mai forse come ora nella storia la Chiesa cattolica ha potuto considerare ed esaminare se stessa senza preoccupazioni immediate di carattere dottrinale per l'incalzare di scismi o eresie e senza preoccupazioni politiche [...]. Sulla Chiesa il Concilio non si è limitato a completare il Vaticano I, ma ha riveduto e perfezionato il suo stesso lavoro, come per ciò che riguarda i vescovi e la loro collegialità. [E se la collegialità episcopale apporta] un più sicuro riavvicinamento con le Chiese orientali", [la stessa] importanza attribuita al sacerdozio universale dei fedeli, alle funzioni e alle responsabilità dei laici nella Chiesa, alla loro testimonianza nel mondo rende più intenso il dialogo con i protestanti.

L'ultima sessione

Il 14 settembre, nell'apertura della quarta Sessione, Paolo VI annuncia la visita all'ONU per parlare di pace e di disarmo e stabilisce la creazione del Sinodo dei Vescovi. La *Gazzetta di Foligno* dà grande risalto al famosissimo discorso del Papa. A ottobre, intanto, i Padri Conciliari votano e approvano numerosi schemi già discussi e subito promulgati dal Pontefice. Il giornale diocesano li ricorda con rubriche più ampie del solito e con crescente entusiasmo: sulla *Libertà religiosa*, sull'*Ufficio pastorale dei Vescovi*, sull'*Educazione cristiana*, sul *Rinnovamento della vita religiosa*, sulla *Formazione sacerdotale*, sulle *Relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane*. A novembre sono approvati gli schemi sulla *Divina Rivelazione*, l'*Apostolato dei laici*, la *Libertà religiosa*, l'*Attività missionaria della Chiesa*. A

dicembre, infine, è la volta dello schema su *Il ministero e la vita sacerdotale* e, dopo un vivace e nutrito dibattito e con 251 voti contrari, quello su *La Chiesa nel mondo contemporaneo*, promulgato da Paolo VI il 7 dicembre. È l'ultimo atto del Concilio Ecumenico Vaticano II, che, con le 4 Costituzioni, i 9 Decreti e le 3 Dichiarazioni II, segna una svolta nella storia della Chiesa, con nuovi indirizzi dottrinali e pastorali.

L'8 dicembre 1965

Il giorno dopo, l'8 dicembre, il Concilio si chiude con il Discorso del Papa e la lettura dei sette Messaggi dei Padri conciliari al mondo: ai governanti, agli intellettuali, agli artisti, alle donne, ai lavoratori, ai poveri e agli ammalati, ai giovani. L'abbraccio di Paolo VI al filosofo cattolico Maritain, che riceve in piazza San Pietro il messaggio degli intellettuali, sta a significare il riconoscimento del Pontefice al grande intellettuale francese che più di altri, col suo celebre "Umanesimo integrale", aveva educato a rivedere più costruttivamente il rapporto tra religione e cultura e tra Chiesa e mondo contemporaneo, sul quale si appunta ora l'attenzione della stampa laica e più in generale l'interesse delle istituzioni politiche e culturali di tutto il mondo. A Foligno alle ore 11 dell'8 dicembre suonano tutte le campane delle chiese e la sera il Vescovo Silvestri celebra in Cattedrale la Messa di ringraziamento.

Nuova primavera della storia

Nei successivi numeri la *Gazzetta di Foligno* dava la parola ai sacerdoti e ai laici di Foligno che, giovani com' erano in quegli anni, ebbero più immediata e diretta esperienza dell'evento del Vaticano II, degli entusiasmi e delle resistenze di fronte alle novità teologiche e ai primi cambiamenti pastorali del dopo-Concilio nella nostra realtà locale. Per i giovani fu più facile capire e vivere il processo in atto. Eppure sempre la *Gazzetta di Foligno*, qualche mese prima della fine dei lavori conciliari, pubblicò una lettera dell'anziano professore Giovanni Ambrosi, folignate, famoso insegnante di lettere classiche e insigne latinista, che vale la pena rileggere:

Con la serenità dei miei quasi 80 anni, io guardo con estrema fiducia e fede al momento storico che stiamo vivendo, gravido di rischi, sì, e di oscurità, ma anche così ricco di germi fecondi, che porteranno - dobbiamo fermamente sperare e auspicare - l'attuale "crisi di crescita" verso una nuova primavera della storia. Io fermamente credo "nello Spirito Santo" e altresì nella grandezza di "quanto c'è nell'uomo", nonostante i suoi perversimenti. I "segni dei tempi" che rendono ragionevole tale ferma fiducia, ci sono, e il grande

Papa Giovanni ci ha insegnato a leggerli, umilmente: il nostro pessimismo e la nostra pigrizia non possono spegnere il "lucignolo fumigante". Io sono ottimista. Se oggi la lingua latina non risuona più nei templi cristiani, c'è, per contro, una riscoperta dei valori più autentici ed essenziali della fede di Cristo, una presa di coscienza della Chiesa, Popolo di Dio e punto focale di unione della fraternità umana, che è certo quanto oggi lo Spirito vuole perché si compia il divino disegno della Salvezza. L'epoca conciliare che viviamo, esige da noi questa apertura di spirito, dal Papa all'ultimo battezzato. La esige, senza rimpianti né timori se la navicella di Pietro spiega le vele - per fedeltà al mandato di Cristo - verso nuovi mari aperti, e non si lega inerte - pur venerandole - a vetuste civiltà.

Antonio Nizzi

Apostolato e Azione Cattolica Giovani tra anni '50 e '60

Sul filo della memoria

Domenica 11 marzo 2012, quando sono entrato nella stanza dove era stata allestita la Mostra sulla storia dei 140 anni dell'Azione Cattolica in Foligno, ho avvertito un senso di smarrimento. Le foto, i documenti esposti mi hanno di colpo riportato indietro nel tempo di più di cinquant'anni. Mi sono rivisto "Fiamma rossa", poi "Aspirante Capo" e Delegato parrocchiale a S. Salvatore quando, sotto la guida ispirata di Don Angelo Lanna e di un sant'uomo come il religioso laico Guido Baldassarri, ho cominciato a dare un senso alla mia formazione religiosa. L'imprinting l'avevo avuto da mia madre, che aveva una fede incrollabile nella sua semplicità, ma che non poteva bastare ad un ragazzo che, attraverso il travaglio dell'adolescenza, doveva prepararsi ad affrontare gli anni della gioventù e della vita adulta. Mi formavo e nel contempo cercavo di trasmettere le nuove e più profonde scoperte dell'anima ai ragazzi che mi erano stati affidati. L'entusiasmo e l'impegno che impiegai in questa duplice opera educativa non mi impedirono, anzi mi aiutarono moltissimo nell'iter scolastico. La mente e il cuore si aprivano a nuovi orizzonti, il contatto e la frequentazione con altri ragazzi mi resero attento alle loro esigenze e mi costrinsero ad uno stile di vita più rigoroso e più responsabile. La mia posizione di "capo" era generalmente accettata nella condivisione di comuni ideali, nel cameratismo, nella ricerca più o meno consapevole di uno stile di vita stimolante e non convenzionale. Il rischio di privilegiare troppo il momento ludico ed organizzativo veniva evitato dagli incontri frequenti con i nostri educatori adulti (Don Angelo e Guido), che con garbo e con grande carisma ci sollevavano dagli interessi un po' troppo terreni per farci intravedere mete spirituali importanti ed impegnative, ma non impossibili.

L'esperienza della GIAC e i cambiamenti nella società civile

Nel 1958 lasciai la Parrocchia di S. Salvatore perché nominato Delegato Diocesano Aspiranti e poi, dal 1959, Presidente Diocesano della GIAC. Superate, non senza difficoltà, le inevitabili incombenze organizzative, dovetti affrontare nell'azione di apostolato rivolta ai giovani della diocesi

tutte le problematicità legate alla rivoluzione sociale, politica, culturale e religiosa che caratterizzò quel decennio. Dal punto di vista politico furono gli anni del superamento della “guerra fredda” e del “disgelo” con le figure di due grandi personaggi quali Kennedy e Krusciov. In Italia si sperimentò la nuova linea politica del centro-sinistra. Furono gli anni delle conquiste spaziali che portarono l’uomo sulla Luna, ma furono anche gli anni della sciagurata guerra del Vietnam, della Primavera di Praga e del sacrificio dello studente Jan Palach. Furono anche gli anni di Che Guevara, la cui figura divenne presto il simbolo dell’anti-imperialismo americano e la cui vita venne mitizzata al pari di quella di Bob Dylan, cantautore pacifista e personaggio di rilievo del movimento per i diritti civili. Dal punto di vista culturale, gli anni sessanta furono caratterizzati dalla nascita del movimento “Beat” che, sulla scorta del libro “On the road” di T. Kerouac e del poema “Howl” di A. Ginsberg, dette vita alla cosiddetta “Beat Generation”. Questa, a sua volta, originò gruppi secondari come gli Hippy, i Figli dei Fiori ed altri ancora, che si caratterizzarono per la ricerca sfrenata di una totale libertà e di uno stile di vita senza regole, immersi nella musica rock psichedelica e nell’uso di stupefacenti al fine di esplorare stati della coscienza alternativi.

Giovani protagonisti

Da noi questi fenomeni estremi non si sono visti granché, però non vi è dubbio che il modo di pensare e di comportarsi dei giovani fu molto influenzato dalla “Beat Generation”. Questa, come ebbe ad affermare lo stesso Kerouac, consisteva nella visione di una generazione di giovani che di colpo si levavano e si mettevano in viaggio, curiosi, vagabondando e arrivando dappertutto in autostop, cenciosi, beati, belli nella loro nuova bruttezza. La “Beat Generation” proclamava la sconfitta dell’uomo moderno con la sua incomunicabilità con la sete di potere e di violenza a cui rispondeva cercando la “vita”, rifiutando i sistemi morali e sociali esistenti per altri nuovi ritenuti più veri e più umani (relativismo etico). Da qui il vagabondare per le strade (la vita on the road) in cerca di esperienze sempre nuove, la filosofia Zen e le religioni orientali. Saranno queste caratteristiche della “Beat Generation” ad incidere profondamente nel piccolo mondo italiano prospettando ad una generazione stanca di un mondo vecchio e non più capace di soddisfare le proprie necessità una nuova strada da percorrere. Si formarono così gruppi di “capelloni” votati alla vita comunitaria, alla ribellione, al rigetto del sentiero prestabilito e dell’Italia benpensante e bigotta. La maggior parte dei nostri giovani però in realtà non era “Beat”, non viveva “on the road” con il sacco a pelo e la chitarra, ma si limitava agli aspetti ludici del movimento, anche perché, forse, non era facile

seguire i ritmi delle innovazioni. Eppure il fatto che abitudini nuove si instaurassero anche tra questi ultimi e più tranquilli ragazzi, facilitò la diffusione del movimento nelle scuole e nelle case borghesi, rendendoli inconsciamente partecipi di una vera e propria rivoluzione culturale.

Papa Giovanni e il Vaticano II

Gli anni sessanta furono anche gli anni di Papa Giovanni XXIII e del Concilio Vaticano II. Il Santo Padre dette l'annuncio del Concilio nel gennaio 1959 in modo del tutto imprevisto, suscitando una vasta eco ed accendendo all'interno e al di fuori della Chiesa attese e speranze. La crisi dei valori spirituali e morali della società spinse il Pontefice alla grande impresa che egli riteneva frutto di ispirazione divina. Il Concilio ha posto le premesse del nuovo cammino della Chiesa nella società contemporanea. Di fatto, dopo aver approfondito il mistero della Chiesa, il Concilio si è interessato del mondo moderno, dell'uomo come si presenta oggi. La missione di evangelizzazione e di salvezza consentì il superamento delle distinzioni e delle fratture, consentì di rivolgersi all'intera famiglia umana nel contesto di tutte quelle realtà entro le quali essa vive. Si è trattato di un dialogo per portare a tutti gli uomini la salvezza, per collaborare al loro vero bene e alla soluzione dei gravi problemi nella luce del Vangelo. La Costituzione "Gaudium et spes" espone la dottrina cattolica sui grandi temi: vocazione dell'uomo, dignità della persona umana, ateismo, attività umana, matrimonio, fame, cultura, vita economico-sociale, pace, guerra, comunità dei popoli. All'umanesimo laico, chiuso nell'ordine naturale, viene opposto l'umanesimo cristiano aperto al trascendente, che presenta la concezione religiosa e integrale dell'uomo, richiamato a ritrovare se stesso nella luce e nello splendore di Dio.

Entusiasmi e disorientamenti

Il pensiero fondamentale che pervade i documenti conciliari è il rinnovamento con l'imitazione più viva di Cristo, che è al centro della Chiesa e tutti vivifica con il suo spirito. I documenti conciliari sono collegati tra loro da un "nesso" e nell'insieme costituiscono un "corpo" organico di dottrine e di leggi per il rinnovamento della Chiesa. Una lettura selettiva e parziale, limitata all'uno o all'altro testo, non consente di valutare tutta la portata dell'insegnamento conciliare, né falsa l'interpretazione ed è motivo di errate applicazioni. Forse queste errate interpretazioni, sostenute anche dall'idea

quasi ossessiva del “cambiamento” e del “dialogo” *tout court*, portarono dei preti a “mimetizzarsi” dismettendo l’abito talare ed altri ad abbracciare e sostenere idee politiche fino ad allora precluse. Anche molti laici, per gli stessi motivi, furono indotti a credere che tutto o quasi tutto fosse permesso, dal momento che il controllo delle anime, fino ad allora esercitato in modo forse un po’ troppo intrusivo ed oppressivo, veniva quasi abolito per dare spazio all’emancipazione e all’arbitrio personale dei singoli.

Le inquietudini del mondo giovanile

A sommi capi ho cercato di ricostruire il clima generale in cui la GIAC degli anni sessanta si trovò ad operare, gli ostacoli che cercò di affrontare ed anche gli stimoli che furono utili al suo apostolato. Con i più piccoli non ci furono problemi, ma con gli adolescenti e con i giovani fu ben diverso. Nelle scuole superiori gli studenti erano assai spesso influenzati dai professori di filosofia che soffiavano sul fuoco simpatizzando più o meno esplicitamente per ideologie e tipi di società, che la storia in seguito ha dimostrato essere utopistici e fallaci, ma che allora ben si adattavano alla voglia di cambiamento, al rifiuto delle regole, alle spinte e alle tentazioni di ribellione che serpeggiavano tra i giovani. A Foligno non si sviluppò una vera e propria cultura “Beat”, tuttavia i giovani dimostravano insofferenza per le regole, per le tradizioni, contestavano l’autorità ed inneggiavano alla “libertà” facendosi crescere i capelli, indossando tutti pantaloni jeans, soprabiti “Montgomery” e realizzando infine, senza accorgersene, un nuovo modo di comportarsi conformista e massificante.

La contestazione non risparmia la Chiesa

Anche i giovani che orbitavano nell’area cattolica non erano esenti dai nuovi fermenti del cambiamento di cui abbiamo già parlato. Sul piano morale i giovani mostravano una diminuita volontà nella lotta al peccato, l’attenuarsi del senso del rimorso e del pentimento, la tendenza a sfuggire al proprio dovere, a ciò che esige coraggio, costanza, sacrificio. Era in atto un cambiamento culturale che diventava quasi moda: la “possibilità” sostituiva la “verità” e un “relativismo” diffuso identificava la verità con il soggetto e con l’ambiente storico che la porta, provocando un cedimento sul piano religioso, morale e socio-politico. Il dubbio e la critica, la contestazione e l’insofferenza non risparmiarono i grandi temi della vita religiosa e la necessità dell’azione stessa della Chiesa. Ma la ribellione toccava anche

molteplici aspetti della vita sociale, talvolta con ingenuità ed emotive semplificazioni.

La proposta educativa della GIAC

Come Azione Cattolica giovanile ci dovevamo rivolgere a questi giovani a volte superficiali, frettolosi, impazienti, spesso integralisti, proponendo loro una formazione sociale fondata su una solida formazione morale, dal momento che sono le ragioni morali a guidare e a garantire l'azione sociale e politica. Nei riguardi della Chiesa i giovani di allora nella maggioranza non avevano un esatto senso della loro appartenenza al "Corpo Mistico", considerato nei suoi aspetti essenziali. In genere erano portati a considerarne prevalentemente gli aspetti esteriori della "Chiesa-apparato". L'adesione ad essa consisteva spesso in una sottomissione passiva e in una distratta accettazione della sua dottrina. Altri avevano un'adesione di tipo settario e consideravano la Chiesa come un partito, una ideologia con conseguenti sentimenti di partigianeria che spesso si traducevano in astio verso chi non ne faceva parte. C'erano poi gli insofferenti che non sopportavano o mal sopportavano la disciplina della Chiesa; infine c'erano gli indifferenti e gli ostili. Questa breve panoramica evidenzia le difficoltà in cui venne a trovarsi anche la GIAC di Foligno, obbligata a dibattersi in quegli anni con una miriade di problemi, primo fra tutti quello del "reclutamento" dei giovani nelle proprie file. Il fine era quello di aiutarli a non perdersi dietro alle tentazioni dell'autosufficienza assoluta e ad insegnare loro che questa esigenza di autonomia, questa volontà di operare potevano trovare la più ampia attuazione non nella ribellione o nella contestazione, ma nella Chiesa in cui i fedeli sono membra vive e responsabili. Il nostro principale obiettivo fu in quegli anni quello di formare i "capi", i cosiddetti "quadri" che, nell'organizzazione gerarchica della GIAC, dovevano poi a loro volta formare i giovani che venivano loro affidati.

Verso una nuova pastorale per i giovani

Si trattò di rivedere le metodologie della pastorale giovanile cercando di essere più rispondenti alla realtà del mondo che stava cambiando, nell'intento di riportare i giovani al senso esplicito della fede, proponendo, nel contatto religioso, i valori essenziali. Eravamo convinti che la gioventù alla quale ci rivolgevamo e di cui anche noi facevamo parte aveva un cuore grande, aveva sogni e desideri grandi. Si trattava di andare oltre il livello di

responsabilità ecclesiale per proporre un progetto sociale e religioso capace di dare spazio alle idee di ognuno, in un clima di crescita e di comunione permanente, consapevoli che il cuore dei giovani non amava i nazionalismi angusti, non amava le divisioni tra i popoli, valicava volentieri i confini della patria di origine e del continente europeo. Non si sentiva forestiero in Africa o in Asia: la sua Patria era il mondo perché proteso verso tutti gli uomini. Convinti di questo, attraverso la GIAC, organizzammo incontri di preghiera, di approfondimento della Sacre Scritture, corsi di formazione soprattutto estivi nella casa di Rasiglia dove, accanto ad uno stile di vita mediato dal mondo scoutistico, venivano trattati e discussi temi di interesse sociale e soprattutto religioso. In questi “campi-scuola” si sono formati molti giovani che poi, da adulti, hanno saputo utilizzare i valori appresi e fatti propri, mettendoli a disposizione della società con competenza, passione e generosità nella loro vita di professionisti, di politici, di uomini di cultura. L’Azione Cattolica negli anni Sessanta tuttavia trovava difficoltà a reclutare ragazzi nelle sue file, anche perché lo impediva la sua stessa struttura piuttosto rigida, burocratica e gerarchizzata. Si sentiva l’urgenza di un aggiornamento che, già prima del burrascoso decennio, era stato oggetto di attenzione e confronti. La “tessera” contrastava concettualmente con lo spirito di libertà dei giovani che non volevano sentir parlare di “inquadramenti”, di “capi”, di “regole”. Le regole semmai dovevano essere espressione di una necessità che nasceva da una libera scelta, così come i “capi” non dovevano essere imposti, nominati dall’alto, ma in qualche modo “eletti” dal basso, tra quelli che avevano dimostrato possedere maggiore preparazione e maggiore carisma. La GIAC soffriva di tutto questo e vedeva diminuire il numero totale degli iscritti già nell’età dell’adolescenza (Pre-Ju), per poi registrare una vera e propria diaspora tra i giovani e i giovani adulti (Juniores e Seniores).

L’esperimento della Gioventù Studentesca

La pastorale giovanile fu salvata dalla felice intuizione dell’Assistente ecclesiastico della GIAC diocesana (anche lui giovane) che pensò di dar vita ad un gruppo giovanile, che chiamò “Gioventù Studentesca”, al di fuori dei rigidi schemi imposti dall’Azione Cattolica che sapeva troppo di “sacrestia”. L’esperimento riuscì bene, il gruppo crebbe notevolmente e senza grandi difficoltà registrò molti e confortanti risultati. Ne fece le spese l’Azione Cattolica come struttura organizzata, ma la parola di Cristo poté essere annunciata di nuovo e forse anche più efficacemente in un mondo giovanile che sembrava volerla rifiutare. Personalmente allora ne soffrì parecchio

perché nel nuovo gruppo vedevo un pericoloso “concorrente” che mi sottraeva quasi del tutto la presenza dell’Assistente ecclesiastico e che mi impediva di compiere con efficacia i compiti relativi al mandato che mi era stato conferito. Oggi però, dopo tanti anni e con il senno del poi, ritengo invece che sia stata la Provvidenza ad illuminare il “mio” Assistente ecclesiastico che, con la sua iniziativa, riuscì ad impedire che tanti giovani si perdessero dietro effimere e fallaci chimere.

In quegli anni le basi della vita cristiana di tanti giovani

Nei riguardi dei giovani così ebbe ad esprimersi il Santo Padre Giovanni XXIII: “Verso la gioventù cristiana rivolgiamo uno sguardo colmo d’affetto e pieno di speranza. La messe è vasta, ma gli operai sono pochi. In molte regioni gli apostoli, sfiniti dalle fatiche, con vivissimo desiderio aspettano chi li sostituirà. Popoli interi soffrono una fame spirituale, più grave ancora di quella materiale; chi porterà loro il celeste nutrimento della verità e della vita? Abbiamo ferma fiducia che la gioventù del nostro secolo non sarà meno generosa nel rispondere all’affetto del Maestro di quella dei tempi passati.” Sulla scia di queste parole, scorrendo con la memoria nel periodo in cui io stesso avevo vent’anni, rivedo i volti di tanti giovani che allora ebbi modo di conoscere e i cui nomi ho riletto nei vecchi registri diocesani esibiti nella mostra documentaria dell’ 11 marzo u.s. e, con un pizzico di commozione, ho avuto la conferma che le idee e i sentimenti trasmessi non solo non sono andati perduti, ma hanno dato frutti rigogliosi perché l’insegnamento di Cristo ci offre l’arma vincente che è l’“intelligenza del cuore”. Noi appartenenti all’Azione Cattolica, ci sentimmo testimoni responsabili di una fede che non ammetteva compromessi e per questo ci impegnammo a costruire una cultura di mediazione e di dialogo che auspicava collaborazione tra le diverse istituzioni formative (famiglia, scuola, comunità). Molti dei ragazzi di allora, me compreso, per strade personali e diverse, hanno tentato di rispondere all’appello di Papa Giovanni XXIII, cercando con umiltà, ma anche con immutato entusiasmo e piena determinazione di dare una mano agli operai nei campi del Signore quando possibile, ovunque fosse stato opportuno e necessario con risultati che potranno essere valutati nel loro reale valore e nella loro efficacia soltanto dalla sua Divina Misericordia. Al termine di questo excursus nella memoria, ponendomi la domanda se la mia militanza nell’Azione Cattolica abbia avuto un senso e se la stessa Azione Cattolica abbia avuto ed abbia un senso tuttora, trovo la risposta in una frase di Carlo Carretto che nel 1946 fu Presidente Nazionale della GIAC: “Se dovessi ricominciare da capo, farei

l'Azione Cattolica. Quegli anni hanno messo le basi della mia vita cristiana. L'Azione Cattolica, l'idea di un prete che non deve essere solo, l'idea di laici che non devono essere soli, quindi l'idea della comunità cristiana, che è stata ripresa dal Concilio Vaticano II, era già in quel tempo”.

Alessandro Pagliacci

Noi giovani degli anni sessanta di fronte al Concilio

A rifletterci su, mezzo secolo nella Storia della Salvezza e dell'umanità è meno di un guizzo! Se, quindi, del Concilio si celebrano le "nozze d'oro" tra l'annuncio del Vangelo e la vita degli uomini, è certo che si è ancora agli inizi della comprensione e dell'attuazione della "Pentecoste del nostro tempo". Per una persona, invece, cinquant'anni sono una bella fetta di vita. Ed anche spesso: noi, ad esempio, in questi oltre diciottomila giorni abbiamo fatto in tempo ad incontrarci, conoscerci, sposarci, diventare genitori e pure nonni. Ricordare quindi come il mondo giovanile della nostra Diocesi viveva quegli anni non è affatto semplice. Si devono fare i conti con i neuroni che si sfilacciano e con gli attuali eventi culturali, sociali e tecnologici che rendono quel periodo un tempo ancora più lontano. Quando lo racconti ai ragazzi d'oggi gli fai spalancare occhi e bocca e non capisci se stentano a crederti o se stanno lì a compatirti.

Il telefono era solo fisso, nero o grigio e con il disco per fare i numeri. La TV stava in una casa sì e in cinque no, era in bianco e nero con una sola rete e due canali che trasmettevano per non più di quindici ore al giorno. La scuola cominciava il primo d'ottobre e fino a tutto novembre ti mancavano almeno un terzo dei professori. Nella scuola media, che era diventata unica e obbligatoria per tutti dopo le elementari, si formavano le prime classi miste, mentre la "nuova 500" si diffondeva insieme alla "minigonna". C'era la guerra nel Vietnam del Sud ed un pullulio di gruppi musicali rock in Italia e in Europa. E gli anni della contestazione erano in incubazione.

Giovedì 4 ottobre '62 non si era andati a scuola. Il calendario scolastico festeggiava san Francesco patrono d'Italia e nel pomeriggio Giovanni XXIII, il papa che a Natale dell'anno prima aveva detto che voleva fare un Concilio, passava in treno per la nostra città. Era stato in pellegrinaggio a Loreto per affidare a Maria questo evento della Chiesa ed ora andava ad Assisi. Voleva affidarlo pure al "poverello". I Concili si studiavano a scuola all'ora di religione, obbligatoria per tutti in quegli anni e che ancora era insegnata, con un po' di sofferenza, dai preti, che vestivano tutti con la "talare" come don Camillo. L'unico di cui ricordavi qualcosa era quello di Trento perché te lo ritrovavi anche sul libro di storia. E ti sembrava pure tanto lontano e definitivo: ti dicevano che aveva rimesso a posto, per bene, tante cose. Quando il treno speciale sostò sotto la pensilina della nostra stazione zeppa di gente e di molti giovani che non andavano spesso in chiesa e tutti che cercavano in ogni modo di vedere quella figura per molti aspetti unica, sulla

pelle sentivi che il motivo per il quale era uscito un papa, dopo centocinque anni d'isolamento, doveva essere un fatto molto importante.

Dell'apertura ufficiale in San Pietro, il successivo 11 ottobre, anniversario del Concilio di Efeso, si parlava sui giornali. Molto per radio, un po' si era visto in TV, ma tutti eravamo stati rapiti e commossi dal *"discorso alla luna"* che papa Roncalli improvvisando e meravigliando aveva fatto alle dieci di sera. In seguito si disse che espresse pensieri di papa con parole di curato. E pensare che noi giovani avevamo più spesso sentito il viceversa dai nostri parroci!

I tre anni successivi, fino al 7 dicembre del '65, quando Paolo VI chiuse il Concilio, e soprattutto quelli che seguirono oltre il '70, furono anni di gran fermento per i giovani della GIAC "Gioventù Italiana di Azione Cattolica" e della GF "Gioventù Femminile di Azione Cattolica", sia delle nostre parrocchie sia del Centro Diocesano e non solo per essi. C'erano, infatti, anche i giovani della FUCI "Federazione Universitaria Cattolica Italiana" e soprattutto quelli di GS, "Gioventù Studentesca". Il movimento che, sorto a Milano prima del '60 in seguito all'opera educativa di don Giussani, si era vivacemente costituito anche da noi, con l'approvazione del vescovo Siro e collegato formalmente all'Azione Cattolica giovanile, ma verso cui non tutti i parroci avevano uno sguardo benevolo. E non solo per il metodo pedagogico della *"coeducazione"*, un modo fraterno di stare insieme ragazze e ragazzi praticato per la prima volta nei gruppi giovanili adolescenziali cattolici, cosa impensabile nell'AC di quei tempi! Ma perché a sentire loro, si *"portavano via"* i giovani dalle parrocchie. Raccontato così, sembra che questo *"fermento"* del Concilio coinvolgesse una moltitudine. Non eravamo certo pochi in quel periodo, ma ancora stentava a morire il modello, consolidatosi nell'anteguerra, dei *"cannoni-che-erano-sempre-quelli"*. E così accadeva che spesso nelle varie iniziative ad essere coinvolti eravamo sempre gli stessi. Ma da come ci si agitava sembrava che non ci dispiacesse affatto.

Il vento del Concilio al Centro Diocesano, per noi dell'Azione Cattolica, *"soffiava"* a diversi livelli. Uno di questi era l'approfondimento e la riflessione sui documenti, che via via vedevano la luce, sotto la guida di don Dante, assistente dal 1962. Egli sosteneva con forza la necessità di *"formarsi per educare"*. Come dimenticare i sabati sera dalle nove a mezzanotte passati a leggere e commentare e dibattere. Negli incontri analizzavamo, ad esempio, la Costituzione sulla Sacra Liturgia (*Sacrosanctum Concilium*) del '63, che percepiamo come principale momento di evangelizzazione e che in breve tempo rivoltò gli altari e pure la partecipazione dei fedeli. E che ci vedeva impegnati, e molto, a livello parrocchiale ad organizzarci per le letture o per animare le liturgie festive e, in diversi casi, a celebrare anche l'Eucaristia nelle case, presso le famiglie.

Nel mondo giovanile cattolico di Foligno, come si è detto, i documenti del Vaticano II cominciarono ad essere conosciuti per tempo. Attraverso la Costituzione dogmatica sulla Chiesa (*Lumen Gentium*) del '64 o del Decreto sull'apostolato dei laici (*Apostolicam Actuositatem*) del '65, prendevamo coscienza di una realtà che già avvertivamo: la rinnovata importanza attribuita ai laici, all'"azione" dei cattolici. Mentre i parroci ci avrebbero voluto molto più quieti, più bendisposti a seguire e ad eseguire le loro idee di "pastorale". E la cosa si fece sempre più tesa tanto che nel '69 uscimmo, insieme agli altri gruppi giovanili, con una lettera aperta ai nostri preti in cui chiedevamo di essere ascoltati, per «*essere aiutati a manifestarci, per essere garantiti o sconsigliati sui pensieri, sulle speranze, sui desideri più intimi*» e non di «*sentire soltanto lamenti sul nostro conto*». In cui chiedevamo più fiducia e più impegno nella nostra educazione e testimonianze credibili e più confronto e più dialogo. Autentico. Il vento conciliare si stava mischiando con la tempesta della contestazione.

Ma gli incontri al Centro Diocesano avevano spesso una diversa struttura. Commentavamo anche i libri di don Mazzolari, di don Milani, di padre Balducci, di Quoist che, magari per non arrivare all'alba della domenica, ci prendevamo anche come compiti a casa per il sabato successivo. Sperimentavamo, per la prima volta come laici, la preghiera insieme fatta con i Salmi. E poi ancora, per essere testimoni credibili nelle realtà temporali alla luce dell'*Apostolicam Actuositatem*, don Dante Cesarini sosteneva con ogni mezzo la necessità di "sprovincializzare" la nostra dimensione di fede. Ed ecco che il drappello dell'AC partiva per i Campi Scuola Nazionali della GIAC o della GF. Quelli a Passo Falzarego oppure a Cervinia o alle giornate di approfondimento alla *Domus Pacis* a Roma. Ritornavi con un entusiasmo indicibile per aver confrontato esperienze di apostolato, per aver dialogato soprattutto con altre realtà. Per aver preso montagne di appunti o fatto chilometri di bobine con un registratore "Geloso", che da solo pesava come una valigia. Che a ritrovarlo oggi si farebbe la felicità di qualche patito di modernariato. E magari a casa non avevi più tempo per rileggerli o riascoltarli, ma ti rimanevano dentro. E l'entusiasmo lo contagiavi quando ti trovavi a fare i Campeggi diocesani nella casa di Rasiglia. Che, prima del Concilio, tutti li chiamavano "Ritiri". Erano stati, questi, trasformati in esperienze vive di vita insieme, di confronto e di dialogo, con momenti di spensierata allegria e di preghiera collettiva o fatta nel silenzio e nella riflessione personale sulla Parola. Non li sperimentavi in parrocchia e ti consentivano di maturare uno spirito comunitario di servizio e di amicizia. E poi c'erano le prime esperienze della "Revisione di Vita": un metodo educativo nato in Belgio nell'ambito della JOC "Jeunesse Ouvrière Chrétienne", utilizzato per confrontarsi in gruppo, attraverso tre momenti. Oggi li chiamerebbero *step*: il vedere, il valutare e l'agire. Non c'era un prof

che insegnava e studenti che imparavano, non era una riunione in cui c'era un relatore e degli ascoltatori. Era una vera "cooperativa di produzione" in cui tutti portavamo le nostre osservazioni, le nostre idee, le nostre valutazioni, le convinzioni e l'entusiasmo. E poi si doveva "agire".

Ecco allora l'altro livello. Quello caldeggiato da Mario Clementi, presidente GIAC fino al 1967, che ci piaceva di più. Era quello della "testimonianza sul territorio". Mentre GS era impegnata nella redazione di "Melchiorre", un giornale per gli studenti delle superiori o nella "caritativa", una forma di aiuto alle famiglie bisognose, o in una delle prime esperienze di doposcuola gratuito, la GIAC e la GF "adottarono" alcune parrocchie più "stanche" per animare le sezioni di AC o vivacizzare la riformata liturgia soprattutto domenicale. E ancora, per tutte le cinque settimane della Quaresima ci si trasformava in cencioli per la raccolta, in città e circondario, di montagne di carta, stracci e ferro vecchio, il cui ricavato andava per le Missioni dell'Amazzonia. Oppure l'estate si partecipava, in piccoli gruppi, ai campi di lavoro di cooperazione internazionale e l'inverno si facevano i cineforum al San Carlo o si riempiva di giovani la Cattedrale come nell'autunno del '64, quando sulla spinta della *Pacem in Terris*, ultima enciclica di papa Giovanni dell'aprile del '63, si promosse una grande "Veglia per la Pace" proprio in coincidenza, un anno dopo l'assassinio di Kennedy, con la recrudescenza della guerra del Vietnam.

Esperienze uniche, tutte mosse dalla «luce accesa dal Concilio», anche se probabilmente non tutte "luminose". Uniche perché desiderose di costruire una società che rispettasse «la dignità, la libertà, il diritto delle persone». Esperienze con tanti difetti. Compreso quello di essere state troppe. Ma che hanno appassionato i giovani cattolici della nostra Foligno che vivevano pienamente «la capacità di rallegrarsi per ciò che comincia, di darsi senza ritorno, di rinnovarsi e di ripartire per nuove conquiste» (Messaggio di S.S. Paolo VI ai giovani del 7 dicembre 1965).

Alcuni di quei giovani hanno raccolto con maggiore decisione la voglia di cambiamento maturata in quegli anni scegliendo l'impegno politico, altri hanno continuato il cammino di servizio nei gruppi cattolici, altri ancora hanno scelto la testimonianza nell'ambiente di vita.

Per tutti è stato fondamentale anche l'incontro con le realtà della nostra terra umbra che del Concilio esprimevano maggiormente la profezia: quelle con la Pro Civitate Christiana di Assisi e quelle, all'eremo di San Girolamo di Spello, con frate Carlo Carretto. Egli, che ben aveva sperimentato l'attivismo dell'Azione Cattolica preconciliare, aveva portato tra gli ulivi del Subasio la spiritualità maturata nel deserto e nella preghiera, testimoniando, in quegli anni da laico, l'amore per Gesù, per i fratelli e per la Chiesa.

Per noi due rimane la gratitudine al Concilio per il dono della Speranza, da coltivare con maggior vigore soprattutto in tempi che sembrano negarla, e

l'impegno della riscoperta di esso per un cristianesimo che sia e che produca vero umanesimo.

Flavio Bolli
Anna Rita Innocenzi

Gli anni del Concilio nella vita di una giovane coppia

Ci è stato chiesto di raccontare la nostra esperienza, come coppia, degli anni del Concilio, cosa non semplice perché non è facile, a distanza di tanto tempo, rivivere il clima di quegli anni e riportarne - più che i fatti, che sono storia e sono noti a tutti - le emozioni, le aspettative, le problematiche. Eravamo, in quegli anni ormai lontani, alle prese con tutti i problemi delle giovani coppie: casa, lavoro, figli - che in quegli anni di boom demografico venivano in abbondanza -, creando anche qualche problema di comportamento nei giovani sposi. A questi problemi si aggiungeva quello dell'inserimento in una città che non era la nostra (venivamo entrambi da Perugia, dove eravamo cresciuti e avevamo le nostre amicizie e il nostro ambiente, anche ecclesiale). Provenivamo da famiglie cristiane e ci portavamo dietro il nostro bagaglio di esperienze giovanili, soprattutto nello scoutismo. Una cosa condividevamo ed avevamo ben chiara: l'appartenenza alla Chiesa e la fiducia che essa ci avrebbe aiutato a realizzare il nostro progetto di famiglia, illuminandoci e conducendoci per mano. E tuttavia la Chiesa ci appariva un pò lontana dai problemi reali, incapace talvolta di cogliere il travaglio e le difficoltà di una società che - uscita profondamente trasformata dalla guerra - stava cambiando a velocità vertiginosa. La liturgia - col suo latino, i suoi riti un po' pomposi - appariva uno strumento cristallizzato, incapace di toccare il cuore degli uomini. C'era, in quell'inizio degli anni sessanta, un diffuso desiderio di cambiamento: in America un giovane presidente, Kennedy, suscitava speranze ed entusiasmo; in Russia Kruscev sembrava aprire spiragli nel monolitico mondo comunista. E anche nella Chiesa si respirava un clima di attesa e di voglia di nuovo, soprattutto nei giovani.

La salita al soglio pontificio di Angelo Roncalli nel '58 ci fece respirare da subito un clima di novità: Papa Giovanni XXIII, con la sua bonomia, la sua semplicità, ci appariva come un buon parroco, capace di parlare al cuore della gente più che alla sua intelligenza, vicino ai problemi degli uomini, alle loro fatiche, alla loro quotidianità. Non vedevamo più la Chiesa ingessata e distante quando un Papa osava pronunciare a braccio e fuori da ogni protocollo il famoso "discorso della luna" e diceva ai papà e alle mamme: "Fate una carezza ai vostri bambini, dite loro che è la carezza del Papa...". Ascoltammo questo discorso con le lacrime agli occhi e subito andammo a carezzare la nostra prima figlia di pochi mesi, che dormiva nella sua culla, ignara di essere, insieme agli altri milioni di bambini del mondo, oggetto

della tenerezza del Papa. Il nostro forse confuso desiderio di novità, che si limitava a piccole aspettative e attese, ebbe una risposta straordinaria dall'annuncio del Concilio Ecumenico: volevamo uno spiraglio e ci fu spalancata una porta.

Comprendemmo subito che si trattava di un Concilio pastorale e che la Chiesa non veniva ad aggiungere nulla alla sua dottrina e ai suoi dogmi: la Chiesa universale, umilmente, coraggiosamente si interrogava su come portare al travagliato mondo moderno il messaggio eterno e immutabile dell'amore di Dio e della sua misericordia, manifestata in Cristo Gesù. Avemmo modo in quegli anni di andare a Roma e di entrare in S. Pietro, trasformata in aula conciliare, durante una pausa dei lavori e la nostra sensazione fu di trovarci dentro una pagina della storia, in un luogo dove stava avvenendo un evento straordinario, voluto da Dio, di cui lo stesso Papa Giovanni scriveva nel suo *Giornale dell'anima*: "Il primo ad essere sorpreso di questa mia proposta fui io stesso Che il Signore ci sorregga e conduca tutto a buon termine". E altrove, sempre nel *Giornale dell'anima*, scrive queste parole, che ci sembra bello riportare: "[...] e ora il vastissimo movimento di proporzioni imprevedibili e importantissime del Concilio Ecumenico: tutto conferma la bontà del principio di attendere e esprimere con fede, con modestia, con fervore confidente le buone ispirazioni della grazia di Gesù, che presiede al governo del mondo e le conduce alle più alte finalità della creazione, della redenzione, della glorificazione finale ed eterna delle anime e dei popoli". Questo papa vecchio, ma incredibilmente giovane nello spirito, appariva lui stesso stupefatto di quanto il Signore stava portando avanti, servendosi della sua umile persona. Lo stupore quindi, insieme alla gioia e all'attesa, fu il sentimento dominante di quegli anni.

L'impatto più immediato del cambiamento che il Concilio portava alla comunità cristiana fu la riforma liturgica: lo sparire nelle chiese delle balaustre che separavano - quasi una barriera visibile - il popolo dal clero e dallo spazio sacro, l'altare rivolto alla gente, così che fedeli e celebrante potessero sentirsi un'unica assemblea, pur nella distinzione dei ruoli. E soprattutto la Parola di Dio proclamata non più nella bellissima - ma per molti incomprensibile - lingua latina, ma nelle lingue di ogni nazione, così che tutti potessero ascoltarla, gustarla e accoglierla. Quale grande emozione fu per noi laici salire per la prima volta all'ambone e leggere le letture durante le celebrazioni! Come non parlare poi del ripristino della Veglia Pasquale, dopo secoli di abbandono, e il percepirla come momento culminante dell'anno liturgico, la "madre di tutte le veglie"! Quel fuoco acceso fuori dalla chiesa, segno visibile della luce che spezza le tenebre del cuore dell'uomo, il Lucernario, con il popolo che entra nella chiesa buia con la propria candelina accesa al cero pasquale che precede tutti, simbolo di Cristo luce del mondo, che conduce l'umanità. Quella specie di immersione

nella Parola di Dio che è la liturgia della Parola durante la veglia Pasquale, che ripercorre tutta la storia della nostra salvezza, in un crescendo che culmina nella resurrezione di Cristo! Forme liturgiche che noi viviamo oggi come normali, ma che allora furono per noi sconvolgenti.

Cominciammo in quegli anni a sentirci Popolo di Dio, espressione nuova coniata dal Concilio, che ci faceva uscire da una religiosità autentica, ma tutta intimistica e personale, per scoprire che ci si salva insieme, che siamo come una carovana o una cordata, in cui il forte sorregge il debole, il sapiente illumina il semplice, chi ha una fede viva incoraggia chi è in crisi.

Il secondo, forte impatto del Concilio fu la lettura della *Gaudium et Spes*, che andrebbe riletta, studiata e meditata in tutte le parrocchie, così che tutti possano coglierne, dopo mezzo secolo, la stupefacente attualità. Di questa Costituzione Pastorale noi, giovani sposi, fummo colpiti soprattutto dalla parte che riguardava il matrimonio e la famiglia. Il matrimonio veniva visto non in chiave semplicemente moralistica, ma Cristocentrica: il Signore che sana, perfeziona ed eleva questo amore e al tempo stesso questo amore redento degli sposi che svela al mondo l'amore di Dio e ne diviene l'immagine. Conseguenza di questa visione del matrimonio era la piena responsabilità dei coniugi nell'educazione religiosa dei figli, da non delegare solo alla Chiesa, come era prassi comune fino ad allora, ma da vivere in prima persona. Di fronte a questa visione ci sentivamo piccoli e inadeguati, ma al tempo stesso elevati dalla Chiesa a una grande dignità e inseriti in un progetto che non erano i nostri banali sogni borghesi, ma il grande disegno di Salvezza voluto dal Padre.

Come risposta a questa riscoperta del matrimonio cristiano, ci inserimmo in un gruppo di spiritualità familiare, un'esperienza nuova, sorta spontaneamente dopo il Concilio; ne erano animatori instancabili Hans e Rita Schoen, con l'aiuto dell'allora parroco di S. Giuseppe Artigiano Mons. Alessandro Trecci e in seguito dell'attuale Vescovo di Firenze Cardinal Betori, che per noi allora era semplicemente "Don Peppino". Ci riunivamo per pregare, meditare, ma anche discutere problemi relativi alla famiglia, realizzando così un aiuto vicendevole, arricchendoci ognuno dell'esperienza degli altri. Nel pre-concilio la crescita nella fede avveniva sempre in gruppi distinti: uomini e donne di Azione Cattolica, ragazzi e ragazze, scout e guide.... Ora prendeva forma la coeducazione dei giovani, la comunione tra le famiglie e fu una rivoluzione copernicana.

Nella fioritura di frutti del Concilio sorse in quegli anni anche l'esperienza del Cammino Neocatecumenale, nata anch'essa non per volontà o ideazione di una persona, ma come una di quelle ispirazioni provvidenziali, a cui gli uomini sono chiamati a dire sì, divenendone gli strumenti. In questa esperienza abbiamo proseguito il nostro cammino di fede, trovando in esso l'aiuto che cercavamo per noi e la nostra famiglia, imparando a vivere, pur

con la nostra fragilità e le nostre debolezze, in una comunione fraterna all'interno della comunità e con tutta la Chiesa.

Attraverso queste esperienze abbiamo sperimentato che il Concilio non è fatto solo di astratti, bellissimi documenti, ma della vita quotidiana delle persone e che tutti, in qualunque ambito ci troviamo, siamo chiamati ad attuarlo, a non deformarlo e a non tradirlo. Certo, c'è ancora molto da fare e i frutti del Concilio sono appena all'inizio, ma sta a noi non disperdere tutto ciò che il Signore ha seminato e soprattutto consegnare questo patrimonio prezioso alle nuove generazioni.

Vittorio Tacchi
Rosella Ambrosi

Ricordi dal Monastero delle Agostiniane di S. Maria di Betlem

Mi è stato chiesto dal Direttore editoriale della Gazzetta, Antonio Nizzi, di far conoscere ai lettori come il grande evento del Concilio Vaticano II fu visto e vissuto nell'ambito monastico claustrale.

Ricordo innanzitutto che, quando nel Gennaio del 1959 il Beato Giovanni XXIII dette l'annuncio dell'indizione del Concilio Ecumenico, io non ero ancora entrata in Monastero, e nell'attesa di entrarvi continuai a far parte della Gioventù Femminile di Azione Cattolica, dove l'annuncio del Concilio fu per tutte motivo di grande gioia, ma anche di normali interrogativi su di esso; era insomma un enigma da scoprire, da capire, da amare. Cosa si prefiggeva il Concilio? E noi così impegnate in seno alla Chiesa per l'avvento del Regno di Dio cosa potevamo fare, quale il nostro apporto perché raggiungesse lo scopo prefisso? La voce dei Pastori della Chiesa rispose alle nostre domande: pregare, pregare tanto in unione al Santo Padre perché il Concilio fosse un'ondata benefica dello Spirito Santo su tutto il Corpo mistico della Chiesa.

Quando poi il 25 Ottobre dello stesso anno, allora festa di Cristo Re, entrai in Monastero, trovai un drappello di monache che, nel precedente mese di Giugno, dopo un solenne triduo in preparazione alla Pentecoste predicato da Mons. Angelo Lanna, fecero un atto di offerta particolare a Dio per la santificazione dei Sacerdoti e per le vocazioni sacerdotali, offerta avvalorata dalla partecipazione del Vescovo Mons. Siro Silvestri, di Mons. Ernesto Buono, confessore della Comunità, e di altri Sacerdoti. Questo forte amore per la Chiesa, ereditato dal grande cuore del S. Padre Agostino, trovò nel cuore di ogni monaca un posto privilegiato per il prossimo Concilio Vaticano II. La Comunità monastica, umile e povera ma ricca di fede e di amore, chiusa nel suo silenzio claustrale ma aperta al soffio dello Spirito, dette allora alla mia anima uno slancio sempre più vigoroso nel dono totale di tutta me stessa, in particolare per l'unità della Chiesa. Il Concilio, infatti, equivaleva a realizzare con passo più spedito il cammino verso l'unità ecclesiale, sia dal punto di vista spirituale che pastorale, e poiché questo cammino di unità S. Agostino lo pone quale fondamento di vita nella Regola dettata ai suoi monaci, nell'avere cioè un cuore solo ed un'anima sola protesi verso Dio, la Comunità, proponendosi un più intenso cammino di comunione nella carità per l'unità, oltre alla continua preghiera, volle dare così un fattivo apporto ai lavori conciliari. E questa comunione profonda con la Chiesa Conciliare portò ogni monaca a donarsi instancabilmente a Dio, affinché l'aspirazione del Cuore di Gesù: "... che essi siano una sola cosa ..." divenisse infine realtà.

Quando l'11 Ottobre del 1962 si aprì il Concilio Ecumenico, le monache accompagnarono con una più fervida preghiera lo stuolo numeroso dei Vescovi di tutto il mondo pronti a confrontarsi con la Verità evangelica per un rinnovamento spirituale e pastorale dell'intera Chiesa, che S. Agostino definisce: "il Cristo totale."

A quei tempi, in Monastero non vi era la televisione, e scarseggiavano i mezzi di comunicazione per essere informate dello sviluppo dei lavori conciliari, ma alcuni sacerdoti e laici vennero incontro al nostro desiderio di conoscenza informandoci e contemporaneamente chiedendoci di pregare molto. Tali informazioni ci spronavano, infatti, a moltiplicare preghiere e sacrifici, affinché lo Spirito di Dio illuminasse le menti e fortificasse le volontà di coloro che dovevano prendere forti decisioni per la realizzazione di un rinnovamento ecclesiale nell'apertura di un dialogo con tutto il mondo e con tutti gli uomini.

A noi religiosi, il 28 Ottobre 1965 il Concilio donò il Documento *Perfectae caritatis*, riguardante il rinnovamento della vita religiosa con il ritorno alle fonti di ogni vita cristiana e all'ispirazione primigenia degli Istituti, cioè il ritorno al carisma dei Fondatori, nonché l'esortazione all'adattamento alle mutate condizioni dei tempi. Soprattutto il Concilio volle porre in evidenza il ruolo specifico in seno alla Chiesa degli Istituti dediti interamente alla contemplazione così dicendo: "pur nella urgente necessità di apostolato attivo, essi occupano un posto eminente nel Corpo Mistico di Cristo"; e sottolineando il valore apostolico del primato della preghiera, così si esprime:

[...] con l'occuparsi interamente a Dio nella solitudine, nel silenzio, nell'intensa penitenza, essi offrono un eccellente sacrificio di lode a Dio, e producendo frutti abbondanti di santità sono di onore e di esempio al popolo di Dio cui danno incremento con una segreta fecondità apostolica. In tal modo costituiscono una gloria per la Chiesa e una sorgente di grazie celesti.

La Comunità, arricchita da così grandi grazie, iniziò a studiare, approfondire e meditare quanto i Documenti trattavano soprattutto in riferimento allo stato di vita puramente contemplativa, trovando in essi la conferma, da parte della Chiesa, dell'insostituibile contributo che la vita monastica porge per l'estensione del Regno di Dio sulla terra. Ci furono di sprone in questo, come lo sono ancora oggi, le esortazioni che il S. Padre Agostino fece ai suoi monaci in riferimento alla Chiesa:

[...] onorate, amate, predicate la santa Chiesa, madre vostra, come la santa città di Dio, la celeste Gerusalemme. È lei che in questa fede porta frutti e

cresce in tutto il mondo, Chiesa del Dio vivente, colonna e fondamento della verità (Disc. 214,11).

Ed ancora nell'esposizione al Salmo 33 Disc. 2,6.7:

Se amate Dio, rapite all'amore di Dio tutti quanti sono uniti a voi [...], se amate il Corpo di Cristo, cioè l'unità della Chiesa, rapiteli affinché ne gioiscano con voi [...]. Rapite dunque tutti quanti potete, esortando, spingendo, pregando, discutendo, ragionando, con mitezza, con delicatezza; rapiteli all'amore; in modo che, se magnificano il Signore, lo magnifichino insieme.

Ed è per questo amore che ogni monaca vive, si dona a Dio senza riserve, credendo al Suo amore, lasciandosi portare da Lui verso la realizzazione del suo progetto di santità e pregando incessantemente perché questo amore penetri e trasformi ogni cuore umano. In questo anno della Fede, in cui ogni cristiano è chiamato a riscoprire il Volto divino della Chiesa, anche se per fragilità umana è talvolta deturpato, ma sempre divino, in questo anno di grazia, la missione specifica apostolica della monaca è quella di donare all'umanità l'Amore stesso di Cristo, un amore gratuito scaturito dal mistero Trinitario. Così il Concilio Ecumenico Vaticano II volle delineare il vero volto di ogni Comunità monastica: volto di Cristo sofferente con i fratelli che soffrono, volto di Cristo glorioso con i fratelli che sono nella gioia, volto sempre rivolto verso il Padre per accogliere la sua volontà e presentargli le attese, le angosce, le gioie e tutto ciò che è racchiuso nel cuore dei suoi figli. Per tutto questo la Comunità intera ed ogni monaca in particolare si affida e prega la Vergine Maria, Donna forte nella Fede e modello luminosissimo di ogni vita consacrata, che nel Monastero viene venerata sotto il titolo di "Madre del Buon Consiglio".

Suor Maria Cristiana Tani

L'educazione, la scuola e la cultura

Il periodo del Concilio nella Diocesi di Foligno fu caratterizzato da un grande fervore di studi e di iniziative. Mentre dalle colonne della *Gazzetta* Mons. Lanna aggiornava settimanalmente sulle novità del Concilio anche attraverso interviste ai partecipanti, a Foligno era tutto un susseguirsi di convegni e conferenze a carattere culturale, che spaziavano dalla psicologia (Gioventù Studentesca e Unione cattolica insegnanti medi) alla famiglia (Azione Cattolica) all'educazione familiare e scolastica (G.S. e Uciim), ai nuovi ordinamenti della scuola (Aimc, Uciim) e alla didattica della Nuova Scuola Media, in particolare per l'insegnamento della religione. Inoltre l'Uciim si occupava di "Cristianesimo e laicismo", mentre gli universitari cattolici della Fuci chiamavano Padre Balducci a parlare della "Chiesa Cattolica nel mondo contemporaneo" e i Laureati Cattolici partecipavano a Roma al Congresso sul tema "Il Concilio Vaticano II nell'attuale momento storico". Giovani universitari di Foligno partecipavano al convegno della Pro Civitate Christiana "La luce splende tra le tenebre", sui bisogni del tempo e sulle risposte che poteva dare la Chiesa; l'Azione Cattolica collaborava al rinnovamento liturgico in base alla Costituzione sulla Sacra Liturgia. Infine nelle sezioni delle varie associazioni si studiavano i documenti del Concilio, particolarmente sul compito dei laici. Nel 1964 fu riaperta al pubblico la Biblioteca Jacobilli.

Questo clima culturalmente vivace caratterizzava tutta l'Italia, tanto che il Papa Giovanni XXIII aveva espresso la sua gioia con le parole riportate dalla *Gazzetta* del 3 febbraio 1963: "È stato compreso il fatto in sé del Concilio: la sua realtà grandiosa, come splendente ripresentazione del messaggio cristiano nella sua integrità, per adeguarlo in forma più efficace alle esigenze del nostro tempo".

Nel 1965 Foligno attuò una serie di iniziative culturali per il settimo anniversario della nascita di Dante e in ricordo della prima stampa della Divina Commedia, avvenuta a Foligno. La *Gazzetta* pubblicava ogni settimana, da aprile a novembre, un articolo su Dante, e in città si organizzavano incontri e conferenze. Tale interesse coincise con quello dei Padri conciliari, i quali si recarono a Firenze per rendere omaggio al grande poeta. Per l'occasione il Papa scrisse una lettera al Card. Ottaviani, che guidava il "pellegrinaggio".

L'Uciim in quel periodo si trovava in una condizione privilegiata: era costituita da un cospicuo numero di giovani insegnanti (più di 100), che avevano un forte legame tra loro e con gli studenti, con cui collaboravano in occasione delle iniziative di Gioventù Studentesca (es. conferenza su

“Psicanalisi e personalità”, su “Filosofia contemporanea e Cristianesimo”, sulla scuola individualistica e competitiva ecc.) e soprattutto avevano la guida e l’aiuto del prof. Gesualdo Nosengo, amico del Vescovo Mons. Siro Silvestri, anche lui uomo di scuola (era stato docente di Matematica), che se ne occupava anche in seno al Concilio e aveva pubblicato un articolo sulla Gazzetta del 13 gennaio 1963, difendendo il prioritario diritto dei genitori all’educazione dei figli, sulla base della Costituzione Italiana, della Dichiarazione dei diritti dell’uomo, della Convenzione Europea e dell’Enciclica “Divini illius Magistri”.

Il prof. Nosengo (del quale è attualmente in corso la causa di beatificazione), insegnante di pedagogia all’Università internazionale Urbaniana di Propaganda Fide, aveva alle spalle una lunga attività di insegnante e di pedagogista, con molte pubblicazioni, dalle prime opere, tra cui “Attivismo e classi attive” e “Così come siamo”, al fondamentale “La persona umana e l’educazione”, al bellissimo “La pedagogia di Gesù”. Aveva anche anticipato un tema del Concilio con il libro “L’azione apostolica dei laici”. Infatti soleva dire: “L’insegnante cristiano è tanto più cristianamente perfetto, quanto più è perfettamente insegnante”. E ancora: “La santità dell’insegnante non è una santità staccata dalle sue azioni magistrali, è la santità delle sue azioni, in tutta la loro profondità ed estensione. La vera santità non si accontenta delle buone intenzioni, continuando ad usare procedimenti didattici che disorientano o arrestano lo sviluppo della persona dell’educando, ma cerca la perfezione, oltre che dell’amore e delle intenzioni, anche dell’opera, per rispetto dell’educando stesso”. Aveva curato la parte riguardante la scuola nel Codice di Camaldoli; sfuggito per miracolo all’eccidio delle Fosse Ardeatine, aveva fondato il Sindacato Nazionale Scuola Media e l’Unione Cattolica Italiana Insegnanti Medi (Uciim), era stato fautore dell’ingresso dell’Educazione Civica nella scuola e dell’unificazione di Scuola Media e Avviamento Professionale nella Nuova Scuola Media, allo scopo di garantire a tutti i ragazzi la stessa base culturale di partenza, secondo la Costituzione.

Il 3 dicembre 1965 fu chiamato a parlare di scuola a 152 Padri Conciliari e riassunse così le finalità dell’Uciim: “L’innovazione strutturale, culturale e tecnica della scuola, un miglior servizio ai giovani, l’animazione cristiana delle strutture scolastiche, l’unificazione nella persona del docente delle due perfezioni e fedeltà: la perfezione tecnico-professionale in prospettiva personalistica e societaria e la perfezione morale, religiosa in prospettiva di salvezza e di apostolato”. Così la sezione Uciim cominciò a studiare la spiritualità professionale, basata sulla competenza, sull’aggiornamento, sulle conoscenze disciplinari, psicologiche e didattiche, sull’imitazione di Gesù Maestro. Bisognava conoscere i procedimenti essenziali dell’insegnamento e dell’apprendimento, la psicologia dell’età evolutiva, entrare in sintonia con gli alunni, suscitando interessi e attività, rispettandone la personalità, i ritmi

di crescita, educando alla libertà e alla responsabilità: procedere con loro nella ricerca, guardando a Gesù Maestro presente in mezzo a loro.

Il prof. Nosengo veniva spesso a Foligno, era in contatto con molti di noi e ci seguiva nella nostra attività scolastica e di sezione. Il 29 settembre 1965 l'Uciim organizzò a Spello un Convegno interregionale di studio di una giornata sui temi conciliari in riferimento alla scuola, sotto la guida del prof. Nosengo; poi affrontò gli stessi argomenti negli incontri con gli studenti. Nell'agosto 1966 un gruppo di uciimini partecipò al Convegno nazionale Uciim di Camaldoli, che aveva per tema "Traduzione educativa del Concilio", in cui alle conferenze di esperti sulle varie tematiche del Concilio seguivano gruppi di studio dei docenti sul modo di tradurre i principi nella realtà scolastica. Ne uscì un libro pubblicato dall'Uciim.

Il prof. Nosengo ci ha lasciato nel 1968, ma l'Uciim di Foligno, sulla scorta del suo insegnamento e del suo esempio, ha continuato ad approfondire la spiritualità professionale e le problematiche scolastiche nel mutare dei tempi (es. Autonomia scolastica, Riforma delle Superiori, Sperimentazione ecc.), attraverso la vita di sezione, le conferenze, i corsi di aggiornamento, la partecipazione ai convegni, fino ad occuparsi delle nuove tecnologie educative, ed è stata un punto di riferimento per tanti giovani colleghi.

Il ricordo dell'impegno e dell'entusiasmo di quegli anni è indelebile in chi vi ha partecipato. Ritengo che ora varrebbe la pena di riprendere documenti e pubblicazioni dell'epoca, che avrebbero molto da insegnarci, perché l'attuazione del Concilio è appena cominciata.

Maria Gabriella Benedetti

Il Concilio per la politica

Non è facile oggi, a distanza di mezzo secolo, tornare a riflettere sul messaggio che anche per la politica è stato consegnato dal Concilio Vaticano II. Sembrerebbe che quell'alto richiamo sull'importanza della politica intesa come strumento di affermazione e promozione dei principi e dei valori della moralità, della giustizia, del rispetto per gli altri, della tolleranza, dello spirito di servizio, del disinteresse personale, sia andato, con il tempo, disperso.

Quando Papa Giovanni XXIII indisse del Concilio, si era in clima di piena contrapposizione mondiale, dopo una convergente alleanza per sconfiggere con la seconda guerra mondiale i nefasti regimi nazifascisti; si era in piena "guerra fredda", con il pericolo di una terza guerra mondiale. Le due superpotenze (Urss e i Paesi satelliti da una parte e Usa e Paesi occidentali dall'altra) si muovevano con grande contrapposizione. E anche in Italia si viveva il clima rovente del contrasto ideologico e politico, dopo l'eccezionale parentesi rappresentata negli anni 1946-47 dall'Assemblea Costituente, la quale - sebbene formata dai rappresentanti di partiti ideologicamente distanti e talvolta contrapposti: democristiani, comunisti, socialisti, liberali, laici repubblicani e del Partito d'Azione - era riuscita a scrivere quella Carta della Costituzione repubblicana che rappresentò e rappresenta ancora oggi una mirabile sintesi, non di compromesso, ma di illuminata mediazione, in cui fondamentale risultò il contributo dei cattolici come De Gasperi, Dossetti, La Pira, Fanfani, Moro, Scalfaro, ai quali poi spetterà anche il governo del Paese. Il movimento cattolico entrava così da protagonista nella storia politica italiana. In precedenza, per quanto riguarda il movimento dei cattolici, la Chiesa cattolica si era pronunciata per il "non expedit"; ma successivamente, con l'avvio di un impegno diretto in politica, grazie alla decisa volontà di uomini come Sturzo, De Gasperi, Donati, Gonella, Bruni..., si apriva una nuova epoca, con la quale i cattolici si sarebbero impegnati direttamente, anche in virtù di quello che sosteneva il cardinal Gasparri, per il quale era necessario che, tra i liberali che in nome della libertà sacrificavano la giustizia e i socialisti che in nome della giustizia sacrificavano la libertà, l'ingresso in campo di un partito dei cattolici coniugasse insieme i due grandi valori: libertà e giustizia.

Con il papato di Giovanni XXIII arrivò il Concilio Vaticano II, che aprì una nuova stagione ed una prospettiva di pacificazione, di giustizia, di confronto, di elevazione dell'umanità, grazie anche agli strumenti della politica nazionale e internazionale richiamati in quegli anni prima dalla *Pacem in terris*, poi dalla *Gaudium et spes*". Anche a Paolo VI va riconosciuto il merito

di aver continuato questa prospettiva di apertura al mondo, negli anni non facili dell'attuazione dei documenti conciliari.

Il messaggio del Vaticano II era rivolto a tutti gli uomini di buona volontà e forte fu l'attenzione del mondo intero, a prescindere dalle ideologie. Naturalmente i cattolici impegnati accolsero con entusiasmo l'invito, con in prima linea uomini politici come Moro, Fanfani, La Pira, Zaccagnini. Ma anche per gli altri ci fu motivo di grande considerazione e di apertura al confronto, nonostante il rischio di una strumentalizzazione del messaggio ad uso interno di partiti e di movimenti, come poi di fatto si sarebbe talvolta verificato.

C'è da ammettere, ad onor del vero, che talvolta anche da parte della Chiesa si sarebbero espressi giudizi non su questioni di etica - assolutamente legittimi - ma su alcune scelte squisitamente politiche. In questo clima di esigente rinnovamento, non si può dimenticare, inoltre, l'esemplare denuncia dell'allora segretario del PCI, Enrico Berlinguer sulla "questione morale", intesa non soltanto nei confronti della malversazione e degli illeciti profitti personali dei politici, ma anche e soprattutto rispetto alla prevaricazione dei partiti sulle istituzioni e la società civile.

A Foligno, circa 27 anni dopo, nello spirito del Concilio Vaticano II, il Vescovo Giovanni Benedetti promosse il Sinodo diocesano, che, attraverso la lunga preparazione, il forte dibattito delle commissioni e l'intenso lavoro dell'assemblea, riuscì a tracciare una guida pastorale per "un cammino di comunione e di speranza", prospettiva cara a Mons. Giovanni Benedetti nel suo costante invito a "camminare insieme". Il Sinodo fu un evento straordinario per la Chiesa locale e, con il suo richiamo alla politica come un servizio per gli altri, per i poveri soprattutto, rappresentò anche un forte segnale per l'intero territorio. In quegli stessi anni il valore della politica come servizio veniva più volte riaffermato da Papa Giovanni Paolo II, in particolare con le encicliche "Centesimus annus" e "Sollicitudo rei socialis".

Oggi, purtroppo, il messaggio del Concilio Vaticano II e le successive sollecitazioni della Chiesa, insieme alle testimonianze di politici illuminati, coerenti e responsabili, sembrano essersi dispersi. Occorre, citando Alberto Monticone, che i buoni e onesti politici si impegnino a "riabilitare la politica". Ma la buona politica deve avere la forza di liberarsi dei soggetti inaffidabili, riaffermando il principio, oggi troppo spesso accantonato, di un primato dell'etica e della legalità.

Il Concilio Vaticano II per la Chiesa mondiale e il Sinodo diocesano per la Chiesa locale hanno la loro età, ma non sono datati, perché i cantieri, per gli uomini di buona volontà, restano tuttora aperti.

Manlio Marini

Il vento del Concilio dal Seminario di Foligno a quello di Assisi

Diciamo ai giovani perché tuttora ci appassioniamo al Concilio

Era proprio a mia insaputa che il germe del Concilio già maturava, e da qualche anno, nella Chiesa. A noi, piccoli «chierichetti» della chiesina di montagna, ciò che arrivava riguardava la liturgia. Ma questo fu termine del dopo: allora si *serviva* la Messa, la *funzione* - per antonomasia, la benedizione eucaristica -, si andava con il parroco a fare le *rogazioni*, preghiere che all'inizio della primavera si svolgevano in luoghi elevati, per invocare la benedizione di Dio sui campi e sul bestiame e la protezione divina dalle calamità naturali, cioè, rigorosamente in latino, «a peste, fame et bello, a flagello terrae motus». Proverò a raccontare, tra ricordi e sensazioni, qualche esperienza vissuta, ad uso soprattutto dei più giovani che, non avendo potuto vivere quegli anni pieni di speranze ed entusiasmi, sappiano almeno cosa è stato per noi *vecchi* il Concilio e perché tuttora ci appassioni, e perché vorremmo fosse pienamente compiuto.

Tra ricordi e sensazioni

Il ricordo risale al tempo lontano in cui servivamo Messa e, mentre il prete voltando a tutti le spalle pronunciava parole incomprensibili, le nostre nonne, mamme e zie, devotissime, storpiavano il latino del rosario - «Ave, Maria... benidittusfruttusventristiesu» non era il peggio -, rosario disturbato, a «mezza messa», dal suono di un campanello - funzione prestigiosa e perciò svolta a turno dai chierichetti - che sembrava servisse, più che altro, durante la consacrazione, a far tacere per qualche po' gli uomini presenti, in piedi, ai lati della chiesa. Per la verità una cosa avevo capito, ce l'aveva spiegata don Sante al catechismo: l'acqua che si aggiungeva al vino dentro il calice, versata piano piano dall'ampollina perché non ne cadesse troppa a diluire il vino, rappresentava tutti noi. E in un paesino dove, per bere, bisognava andarsela a prendere alla fonte, l'acqua era una cosa importante. Verso il 1955 - frequentavo la seconda elementare - arrivò la novità: un fascioletto dalla carta giallognola e dalla copertina marrone, stampato a cura dell'*Opera della Regalità*, dal quale era permesso leggere, ad alta voce dalla balaustra, il vangelo e l'epistola. Il libriccino conteneva la traduzione di tutto il rito e qualche breve spiegazione; e chi sapeva leggere si trovò a capire un po' meglio quello che il prete diceva e faceva, e anche quello che, raramente, dicevano i fedeli.

Da Annifo al Seminario diocesano

Poi, per me, venne il seminario. Il buon don Ugo mi consigliò il seminario minore, sotto la guida di insegnanti bravi, saggi e appassionati studiosi: un insegnamento che ancora oggi mi fa sentire privilegiato ed orgoglioso. Ma dal punto di vista educativo i metodi non erano altrettanto lungimiranti. Mi capitò, alle scuole medie, che l'insegnante di lettere - persona di grande cultura e simpatia, poi vescovo - mi prestasse in lettura un libro che ebbe grande risonanza, all'epoca, *La Bibbia aveva ragione*. L'autore cercava di rendere scientificamente dimostrabile la possibilità dei miracoli, sostenendo che la loro straordinarietà dipendesse dal fatto che eventi naturali possibili si verificassero al momento voluto e non dal fatto che fossero impossibili se non per intervento divino. Si trattava, se posso azzardare, di un tentativo di «smitizzazione» del racconto biblico, anche se forse l'intento dell'autore era più di carattere esegetico. Fatto sta, che per leggerlo con cognizione di causa, poiché venivano citati gli episodi senza riportarne il testo biblico, l'insegnante mi diede una buona edizione integrale della Bibbia. Ma qualche giorno dopo ebbi una solenne lavata di capo dal rettore - qualche compagno doveva aver sbirciato e riferito - perché mi permettevo di leggere la Bibbia. Il che mi fece precipitare dalle nuvole: ma non era la Scrittura sacra dettata di Dio? Solo la Dei Verbum, molto tempo dopo, avrebbe calmato la mia ansia.

Era questo il clima prima del Concilio

Se qualche giovane amico leggerà queste righe non potrà fare a meno di pensare che i miei neuroni siano ormai cotti e che io stia paurosamente andando fuori tema. Ti capisco, giovane amico. D'altronde, in famiglia abbiamo faticato molto a convincere nostra figlia e nostro genero che le denunce penali nei confronti di due adulti conviventi, raccontate in un recente sceneggiato televisivo ambientato negli anni '50, non fossero finzione nella finzione, ma realtà allora frequenti. I meno giovani, però, sanno che questo era - in seminario, ma anche in altri ambiti educativi ecclesiastici - il clima prima del Concilio. E rieccoci di nuovo in tema. Nel 1961, la diocesi di Foligno celebrò un solenne congresso eucaristico e visse anche giorni di ecumenismo unici ed entusiasmanti: nelle varie chiese si susseguirono messe cantate solenni, celebrate secondo vari riti orientali: greco, copto, russo... Non credo sia un falso ricordo vedere muoversi dietro a tutto questo la figura ieratica di padre Cirillo Stavel, e non credo fosse un caso che questo avvenisse a ridosso di ciò che papa Giovanni avrebbe provocato appena un anno dopo. Nel 1962 arrivò l'apertura del Concilio. Frequentavo la quarta ginnasio e davanti a me, nelle ore di studio, sedeva alla sua cattedra di

istitutore il futuro don Mario Sensi. Egli intuì - storici si nasce - l'importanza del Concilio. Ricordo con gratitudine che ci offrì delle brevi lezioni, corredate anche di una certa documentazione, con verifica e discussione di quanto appreso, sull'evento che tre anni dopo avrebbe cambiato la Chiesa e il mondo.

Il grande fermento nel Seminario regionale di Assisi

Come era nell'ordine delle cose, nell'ottobre del 1963 cominciai il liceo presso il seminario regionale di Assisi. Fu una grande grazia l'arrivo, nell'anno successivo, di don Carlo Urru. Un pretino magro, elegante, simpatico e affabile, privo di paternalismo: un amico da subito, accogliente e ottimista. Le cronache televisive del Concilio, seguite con interesse su un grande schermo, insieme a superiori e professori, ci riempirono di entusiasmo verso quello che perceivamo con chiarezza come un profondo rinnovamento e furono, via via, fonte di riflessione e discussione. Don Carlo, profondo conoscitore della psicologia giovanile - lui che, vocazione adulta, come si usava dire, era diventato prete a quasi trent'anni, dopo essere stato insegnante ed educatore - cominciò dalle piccole cose: l'eliminazione di quel cappello «da prete», spesso origine di scherno per le strade, e non molto tempo dopo anche della tonaca - la veste talare -, che diventò l'abito per la liturgia, lasciandoci la libertà dei vestiti «borghesi» nella vita e nelle frequentazioni quotidiane. D'altronde la nostra educazione alla libertà fu uno dei suoi maggiori impegni. Don Carlo era un tipo molto preciso, ma non per sterile pedanteria. La sua precisione era amore della verità, per la quale una liturgia sciatta, una musica mal eseguita, una tavola mal apparecchiata, un locale in disordine, una biblioteca d'istituto non aperta al mondo - concetto chiaramente conciliare - erano un'ipocrisia e una falsità. Ecco, ad esempio: la biblioteca. In quegli anni fu arricchita di pubblicazioni periodiche, tra le quali erano presenti giornali, riviste, settimanali tra i più progressisti del tempo, perché la mente dei seminaristi fosse aperta, lo spirito libero, il discernimento della vocazione si confrontasse con la realtà.

Don Carlo Urru ci educò alla libertà

Molto si potrebbe scrivere su questa educazione alla libertà, alla responsabilità, al rispetto dei diritti di tutti, problema non secondario in un'ampia comunità come quella. Ricorderò solo che il senso di responsabilità cui il suo insegnamento ci aveva portato, arrivò - quando la partecipazione degli alunni di teologia alle decisioni era ormai prassi consolidata; quando non erano più gli squilli di campanello o di fischiello a

ricordarci le incombenze quotidiane; quando il personale esterno veniva ormai pagato a tariffa sindacale e secondo contratto di lavoro; quando il corso di studi teologici era diventato di tipo universitario - arrivò, credo per la prima ed unica volta nella storia di un seminario maggiore, al rifiuto degli studenti di teologia di entrare in aula, una mattina, per solidarietà verso il rettore. Don Carlo ci aveva chiesto un parere consultivo sulla nomina del preside della «facoltà» e, poiché due professori furono proposti esattamente al cinquanta per cento, ci chiese anche una specie di ballottaggio. Era evidente l'importanza che dava a questa nostra partecipazione. E ciò provocò l'affissione alla bacheca comune - nottetempo - di una lettera anonima contro di lui. All'ora di pranzo - valigie già pronte sul letto - i membri del «Comitato studentesco furono chiamati ad un incontro con il «Prefetto della disciplina», l'allora arcivescovo di Spoleto e poi vicario di Roma, Ugo Poletti. Abbracci e ringraziamenti suggellarono quella che senza tentennamenti, ma con qualche timore, avevamo ritenuto una presa di posizione ineludibile. E il giorno dopo mancarono all'appello due insegnanti. Avrà anche influito, sul verificarsi dell'episodio, lo spirito del '68 che stava volgendo al termine dal punto di vista del calendario, ma credo fermamente che per noi fu determinante lo spirito del Concilio, che si era chiuso appena tre anni prima, ma che avrebbe ancora a lungo aleggiato - tuttora lo fa - nella Chiesa.

Massimo Bernabei

Quando le chitarre entrarono in Chiesa

Liturgia e musica dopo la fine del Concilio

Erano anni in cui non c'era scuola, istituto, quartiere o condominio nel quale non fosse attivo almeno un «complessino» e anche nel seminario di Assisi avevamo formato un gruppetto che rallegrava, con chitarre e batteria, le feste di classe o animava *recital* (testi di meditazione o di denuncia e canti di gioia o di protesta). Stavano entrando nella storia e nella liturgia i canti in italiano, d'autore ma anche mutuati - a volte, inevitabilmente, senza tutta l'attenzione per la liturgia - da quelli in uso presso i giovani di Azione Cattolica o gli Scout. Per certi versi fu una rivoluzione, una conversione verso una musica e un canto liturgico che non fossero solo ascolto di interminabili «Credo» e «Sanctus» barocchi, cantati dalla sola Schola e che rendevano interminabili, ad esempio, i «Pontificali» delle solennità. E anche una liberazione da tanti canti melensi, stucchevoli, trionfalistici - non scomparsi del tutto a dire il vero - cantati senza convinzione.

La Pro Civitate Christiana e la “messa beat”

In questo clima, il 28 dicembre 1967, durante il Convegno giovanile indetto dalla Pro Civitate Christiana di Assisi, scoppiò la cosiddetta «messa beat», che era la «Messa Alleluia» di Marcello Giombini e Gino Stefani. Scoppiò, perché delle polemiche suscitate dall'avvenimento gli echi arrivarono sulla stampa, alla radio e in televisione anche a noi che stavamo godendoci in famiglia le vacanze natalizie. Ovviamente alle reazioni non fu estraneo l'atteggiamento fortemente critico che alcuni settori dell'opinione pubblica, della politica e della Chiesa nutrivano verso un'istituzione che aveva nettamente precorso i tempi conciliari nella sua forma e nelle sue scelte. Anche nel Seminario di Assisi si discusse a lungo della faccenda, tra noi e con superiori e professori. Le opinioni della maggioranza erano certamente favorevoli. Con la Pro Civitate il nostro Rettore don Carlo Urru aveva voluto instaurare un clima di amicizia e collaborazione e certo anche questo influiva. Ma era ciò che aspettavamo, nel nostro piccolo di «animatori liturgici» - ma forse la definizione è posteriore - nello spirito della *Lumen gentium*, della *Gaudium et spes*, della *Sacrosanctum Concilium*, nella quale ultima avevamo letto con entusiasmo che «la madre Chiesa desidera ardentemente che tutti i fedeli vengano guidati a quella piena, consapevole e attiva partecipazione alle celebrazioni liturgiche [...] alla quale il popolo

cristiano, “stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo di acquisto” ha diritto e dovere in forza del battesimo». La restituzione della partecipazione all’Eucaristia - «fonte e culmine» della vita della Chiesa - e la restituzione dell’appartenenza alla stessa Chiesa - eravamo tutti Chiesa, società imperfetta, popolo di Dio, poveri di Dio - ci spingeva a contribuire. Certo non sarà facile, per chi ha vissuto solo il *dopo*, comprendere appieno lo slancio di chi aveva vissuto il *prima*. Nei primi mesi dell’anno successivo, un pomeriggio don Carlo ci fa sapere che presso il Cenacolo Franciscano di Santa Maria degli Angeli si sarebbe celebrata una Eucaristia con l’esecuzione della *Messa Alleluia*. Partecipiamo all’Eucaristia. I lettori proclamano con maestria la parola di Dio, il presidente tiene una bella omelia che la attualizza - allora questi erano neologismi! - la musica e il canto sono ben eseguiti, nella loro attualissima e accattivante modalità beat. Ma qualcosa non va e sulla via del ritorno ne parliamo. Il discorso è che questi musicisti sono molto bravi, ma pare che non credano nemmeno al pancotto, non hanno «risposto» a nulla durante la messa, ma hanno solo fatto spettacolo. Non succederà, ma se a noi dovesse capitare di accompagnare la liturgia con i nostri strumenti, dovrà essere in un altro modo. Certamente era quello che don Carlo voleva. Perché infatti, per la notte del Natale successivo ci accordò con entusiasmo, ricordandoci il proposito fatto in sua presenza, di accompagnare la messa di mezzanotte proprio con gli strumenti beat - pochi, prestati ed imperfetti, per il momento - e l’organo, che lo stesso Marcello Giombini aveva previsto nelle sue partiture. I nostri confratelli studenti di teologia ne furono conquistati e devono aver diffuso la voce, perché cominciarono ad arrivare gli inviti.

Poi fu la volta di Foligno

Forse la prima volta fu proprio a Foligno, dove i giovani di Azione Cattolica, Gioventù studentesca, Fuci e altri, avevano organizzato raccolte di stracci, carta e rottami di ferro in favore di missioni nel «Terzo mondo» - così si diceva quando non sapevamo ancora cosa fosse il *politically correct* - ad una delle quali avevano partecipato nostri amici e compagni di studi. L’Eucaristia si svolse nella splendida cornice della Chiesa del Suffragio. Gli strumenti sui gradini dell’altare, l’altare, «rivolto al popolo», realizzato con un pesante tavolo francescano ricoperto di belle tovaglie, i giovani tutti intorno che, non senza preparazione, cantavano con noi Gloria e Alleluia e Quando busserò... Un bellissimo ricordo è la reazione, a tutto ciò, del nostro burbero maestro di canto del liceo, padre Pietro Starnini, francescano, maestro di cappella e direttore del coro della Porziuncola, autore insigne di musica sacra. Più di una volta, anche dopo anni, incontrandoci per le vie di Assisi o Santa Maria,

mi confessò in un abbraccio fraterno che, è vero, non poteva essere in sintonia con la nostra musica, ma sicuramente apprezzava il fatto che ci dessimo da fare per la musica e la liturgia, che vedeva piuttosto trascurate. Con gli amici di Foligno partecipammo anche a campi per aspiranti di AC e di Gioventù studentesca, a Rasiglia, portando i nostri strumenti e verificando che, da quella prima volta, quei canti, di cui erano autori perfino teologi illustri, si erano già rapidamente diffusi nelle parrocchie della diocesi. Senza rendercene conto e con modestia di mezzi tecnici, ma con la sensazione di vivere un'età straordinaria, girammo molte parrocchie e istituti e gruppi giovanili, con l'unico scopo di condividere la gioia, la festa, la fede. Nel ricordo, quegli anni sembrano lunghissimi, e mi chiedo spesso come abbiamo fatto in così poco tempo a impegnarci in così tante cose.

La riforma liturgica questione ancora aperta

Segui la mia scelta di non diventare prete, e devo dire che anche in questo mi sentii un po' privilegiato: i preti di Foligno mi mantennero la loro amicizia. Ma non smisi di interessarmi di riforma liturgica e di musica per la liturgia, tanto che negli anni '90 fui per un certo tempo come delegato della parrocchia cui appartenevo, membro della Commissione liturgica diocesana, attraverso la quale si cercava di individuare il modo di progredire in quella riforma conciliare, che comunque, nella nostra diocesi era stata bene accolta. Leggiamo, infatti, nel libro del Sinodo che si svolse dal 1986-1991: Occorre dare atto alle nostre comunità ecclesiali di aver accolto senza atteggiamenti di rottura e di rifiuto ciò che la riforma liturgica stabiliva». E questo forse può essere anche attribuito all'indole paciosa, in fondo, dei folignati in senso lato. Ma più sotto si dice, più positivamente, che «La maggiore possibilità di comprensione del mistero che lingua, testi, gesti offrivano (chissà perché manca il canto? NdR), è stata accolta con gioia dall'intero popolo di Dio» (*In ascolto dello Spirito e in dialogo con gli uomini. Costituzioni sinodali*, n. 153). Quello della «maggiore comprensione» è stato, a ben guardare, il concetto che ha ispirato papa Giovanni nella indizione del Concilio, come ci ricordava con la sua arguta finezza, in una recente conferenza a Foligno, Mons. Luigi Bettazzi, vescovo emerito di Ivrea e fecondo padre conciliare: nessuna riforma delle verità, che sono tali e altrimenti non sarebbero, ma una visione più umanamente comprensibile e una fede più matura *del e nel* mistero. Più sotto, il testo sinodale rileva che non c'è stato il desiderato cambiamento di mentalità che doveva accompagnare l'adozione dei nuovi libri e dei nuovi riti, e citando un testo della Conferenza episcopale umbra del 1982, dice: «Occorre dare alle parole e ai riti un carattere impegnativo, in modo che, mentre il Signore rinnova il dono di sé, anche i cristiani si sentano

efficacemente chiamati a fare altrettanto» (n. 154). La situazione non sembra molto cambiata, da allora, anzi pare di intravedere spinte all'indietro, tanto da paventare che questo cinquantenario possa essere solo uno sterile ricordo e trasformarsi, addirittura, in ancor più sterile commemorazione. Occorre che con urgenza, e guidati da pastori illuminati, i fedeli cristiani si riappropriino - così si è espresso il vescovo Bettazzi - del loro sacerdozio e che la gerarchia si ponga al servizio della Chiesa, non viceversa.

Massimo Bernabei

L’Azione Cattolica e il Concilio Vaticano II

Colloquio con Rita Del Vaso

Come hai vissuto gli anni del Concilio?

Ho vissuto quegli anni per ricaduta, non direttamente. Chi si fermasse a questa affermazione rimarrebbe deluso e si chiederebbe come mai la sottoscritta possa essere stata individuata come soggetto di un’intervista. Il motivo giustifica tutto: nel ‘62 ebbi il mio primo bambino e all’inizio del ‘64 la seconda. Ho parlato di una ricaduta per me efficacissima; dopo gli incontri che periodicamente la diocesi offriva, gli amici, ma soprattutto mio marito Hans, mi ragguagliava di ogni cosa e si parlava e si discuteva insieme.

Mi sembra di capire che questo era un evento atteso. Quali le ragioni?

Sì, veramente era un evento atteso e non solo atteso da tempo, ma “preparato” da tempo. Preparato dal soffio dello Spirito promesso da Gesù “Vi manderò lo Spirito che vi insegnerà ogni cosa” (cf. Gv 14, 25-27). Vorrei ricordare gli anni precedenti il Concilio, quando l’AC era divisa in “Rami”, che dividevano gli uomini dalle donne, le quali però, con il Concilio presero coscienza di sé e del proprio ruolo nella Chiesa e nella società.

Cosa caratterizzava il vostro impegno nell’Azione Cattolica?

Nella Gioventù Femminile di AC si lavorava, si testimoniava, si annunciavano valori riguardanti soprattutto i laici che il Concilio ora codificava e diventavano patrimonio di tutti. Fu veramente una grazia grande, che ci riempì di gioia e rinvigorì il desiderio di annuncio e testimonianza.

Hai detto giustamente che ogni Concilio è il segno dei tempi; la tua Azione cattolica cosa aveva percepito e quindi cosa si attendeva?

Sappiamo che i segni dei tempi per quanto riguarda ogni Concilio e in genere tutto il Magistero della Chiesa sono da considerare all’interno della Rivelazione (*Dei Verbum*, nn. 9 e 10), perché facenti parte della “Traditio ecclesiae”; della attualizzazione della Parola, Rivelazione per eccellenza, nella storia, perché diventi storia di salvezza.

Come aderente all’AC venivo chiamata dalle Associazioni parrocchiali per incontri formativi: se si parlava del nostro impegno (allora si chiamava apostolato), dichiaravo come questo non derivasse dalla nostra

appartenenza ad un'Associazione cattolica, ma dal nostro Battesimo, in forza del quale eravamo chiamate non per un generico aiuto al Parroco, non ad una pur necessaria manovalanza, ma ad una vera corresponsabilità di noi laici nella Chiesa e nell'impegno sociale. Fu una gioia leggere questo nella *Lumen Gentium* al n. 31. e nell'*Apostolicam auctositatem*. Quando mi era richiesto di parlare della Vocazione, con forza e determinazione, prima asserivo che la vocazione primaria per noi, anche se non suore o comunque consacrate, era quella della *Santità*.

Rispetto al passato come l'Azione Cattolica viveva le novità conciliari?

A metà degli anni '50, la diocesi aveva il Vescovo Mons. Siro Silvestri, che, oltre a incoraggiare l'Associazione a perseguire il suo cammino, aveva indirizzato la sua Pastorale su un percorso che si configurava antesignano del Concilio. Delle tante attività ne ricordo volentieri due mai prima svolte: i corsi per fidanzati, in cui coinvolse coppie di sua fiducia, e le missioni nelle parrocchie di periferia, nelle quali coinvolgeva i responsabili di tutti i rami dell'Azione Cattolica per la durata di una settimana. Il mio ricordo personale va alla Parrocchia di Valtopina e di Fiamenga. Poi nella liturgia ci era affidata la lettura in italiano alla messa parrocchiale delle Letture, mentre il sacerdote a bassa voce le leggeva in latino. Si approfondiva così il concetto di partecipare e non di assistere alla messa.

Anche se impegnata in quel periodo con i tuoi figli piccolissimi, ti ricordi cosa ti ha coinvolto direttamente nell'immediato dopo-Concilio?

Ricordo due episodi: il primo riguarda il desiderio di leggere subito tutto il testo del Concilio ancora non editato. Hans ebbe il privilegio di avere per intero tutto il plico dei documenti redatto in ciclostile, che ora giace, come reperto, alla Biblioteca Jacobilli. L'altro riguarda un intervento che mi chiese Don Alessandro Trecci, allora Parroco di S. Giuseppe Artigiano ed Assistente del gruppo di spiritualità familiare cui partecipavamo, con il compito di studiare quale fosse il cammino della Chiesa nel dopo-Concilio sul matrimonio: sarebbe lungo sintetizzare. Mi limito a dire soltanto che fu ribadita e ampliata la verità che gli sposati erano chiamati alla santità non "nonostante il matrimonio", ma "mediante il matrimonio".

Nessuna affermazione ti colse di sorpresa?

Sì, una soprattutto: prima la Chiesa era stata presentata e descritta in forma piramidale: dal Papa, i vescovi e giù fino ai laici. Poi la nuova visione di

Chiesa come popolo di Dio in cammino (*Lumen gentium*, n. 9) mi creò qualche problema, ma solo per poco: bello, consolante, entusiasmante fu il sentirmi, il sentirci tutti in cammino col mondo intero, ognuno con il proprio carisma e con la propria ministerialità. Ora sì che si riusciva a comprendere ciò che S. Agostino già a suo tempo annunciava: “Sono cristiano con voi e Vescovo per voi!”.

Intervista a cura di
Nicolina Ricci

I Laureati Cattolici negli anni del Concilio

Prime notizie

Inesistente, almeno a Foligno, ogni documentazione riferibile all'attività del Movimento Laureati di Azione Cattolica durante gli anni di preparazione e di svolgimento del Concilio Vaticano II. Tento quindi uno sforzo di memoria e qualche ricerca giornalistica per confermare l'esistenza del Movimento a Foligno negli anni '50 immediatamente precedenti l'inizio del Concilio.

Alla fine degli anni '50, ricordo, frequentando la FUCI, ho potuto constatare la presenza di un gruppo del Movimento che si riuniva periodicamente nella sala riunioni del piano terra del palazzo vescovile. Ho conosciuto direttamente quasi tutte quelle persone: Giuseppe Morini, Luigi Muziarelli, Enzo Picugi, Nando Scodelli, Lidia Serafini. Loro assistente era, almeno in quel periodo, il p. Carrozzi dell'ordine dei Somaschi che allora gestivano il famoso Collegio Sgariglia. Oggetto delle loro riunioni riguardava sicuramente il commento ai brani della Bibbia. Lidia Serafini fu, certamente fin da allora e fino ai primi anni settanta, una figura rappresentativa del Movimento, anche a livello regionale, e determinante per la vitalità del Gruppo di Foligno.

Gli anni preconciliari

Tra le iniziative del Gruppo posso solo confermare l'organizzazione, insieme all'Unione Medici Cattolici, di una "solenne commemorazione dell'amatissimo socio" dott. Franco Cuccagna, noto oculista di Foligno, deceduto tragicamente, insieme ai propri genitori e ad alcuni operai, a seguito del crollo del costruendo nuovo piano della sua abitazione avvenuto negli ultimi giorni di agosto. La cerimonia si tenne il 24 novembre 1958 con il "discorso di circostanza" dell'on. Prof. Luciano Radi. Ricordo che per l'occasione fu stampato un opuscolo con il ricordo delle qualità dello scomparso a cura di Lidia Serafini.

Non ho potuto accertare quanti di quel Gruppo erano formalmente iscritti al Movimento Laureati Cattolici nazionale (fondato nel 1933 da Iginio Righetti e Giovanni Battista Montini). E resta al momento difficile accertarlo in sede nazionale, stante che tutto l'archivio di quegli anni è stato inviato all'Istituto Paolo VI, dove è in corso di sistemazione. Non resta però impossibile individuare le tematiche che potevano essere oggetto di riflessione dei Laureati Cattolici di Foligno. Il Gruppo di Foligno doveva essere in qualche modo collegato al Movimento Laureati nazionale e, quindi, ne rifletteva

chiaramente gli orientamenti attraverso la rivista "Coscienza", lanciata nel 1947. Così le tematiche affrontate dai Laureati Cattolici a livello nazionale, che negli anni cinquanta ponevano attenzione sulla vita professionale e sul ruolo degli intellettuali, non potevano non trovare riscontro nel Gruppo di Foligno, che, dopo l'annuncio dell'indizione di un concilio dato da Papa Giovanni XXIII il 25 gennaio 1959 e la successiva indizione ufficiale del 25 dicembre 1961, non trascurò di prestare attenzione alle tematiche conciliari, alla luce degli orientamenti di "Coscienza".

Gli anni del Concilio

Già prima dell'indizione ufficiale del Concilio, nel 1961, i fascicoli di "Coscienza" pubblicarono una serie di articoli su "Preparazione al Concilio", "Che cos'è il Concilio Ecumenico", "Il Concilio e l'Episcopato" e "Pensieri sul rapporto tra la Chiesa e il mondo contemporaneo". I Gruppi "Laureati Cattolici" sparsi in molte diocesi italiane, quindi, come quello di Foligno, cominciarono, attraverso la rivista, a prepararsi al Concilio. E "Prepararsi al Concilio" fu proprio il titolo di un articolo pubblicato sul fascicolo n.7 dell'anno 1962. Anno in cui, l'11 ottobre, fu aperto solennemente. Seguirono "Vigilia del Concilio", "Commento al messaggio dei Padri conciliari" e "Il Concilio nella parola del Papa". Una storia del Movimento di quegli anni, quindi, strettamente collegata alla storia del Concilio. Ne è testimonianza in particolare l'ultimo congresso della lunga presidenza di Silvio Golzio, svoltosi nel 1964, dedicato a "Il Concilio ecumenico Vaticano II nell'attuale momento storico". Si tenne a Roma dal 2 al 5 gennaio presso la Domus Pacis. Si aprì con la relazione "Il Concilio ecumenico Vaticano II nella vita della Chiesa" del cardinale Agostino Bea e si concluse con la relazione dell'assistente mons. Emilio Guano sul tema "Responsabilità degli intellettuali di fronte al Concilio".

Negli anni del post-Concilio

Tale congresso viene considerato come un momento di passaggio nella storia del Movimento laureati, che, sotto la presidenza di Gabrio Lombardi (1964-1970), approfondì la propria identità alla luce delle sollecitazioni conciliari. Nei vari fascicoli di Coscienza del 1965 compaiono articoli e riflessioni sul Concilio tra cui ben sette commenti alla Costituzione de Ecclesia, che l'analizzano nelle varie parti. Il commento alla parte relativa ai laici è affidato a Giuseppe Lazzati. Il primo fascicolo del 1966 di Coscienza viene dedicato interamente al Concilio, che si era chiuso il 7 dicembre 1965. Il fascicolo si apre con un lungo editoriale di Carlo Alfredo Moro, dal titolo significativo "Il nostro impegno postconciliare", che evidenzia tra l'altro

come si apriva allora “un periodo ancor più difficile del precedente, dedicato com'è ad approfondire sempre meglio quei principi e quelle feconde intuizioni che sono contenuti nei documenti conciliari, [...] a inventare gli strumenti più adatti affinché quei principi possano essere calati nella realtà”. Negli anni settanta, durante la presidenza di Romolo Pietrobelli, il Movimento si pose come “coscienza critica” della Chiesa in una “società in movimento”, come ben evidenzia il titolo del Congresso del 1973. E si cominciò ad affrontare l'esigenza di un rinnovamento identitario, per uscire dall'isolamento in cui il Movimento rischiava di essere relegato, anche per l'assenza di ricambio interno.

I Laureati Cattolici di Foligno

Dal 1967 possiamo disporre di notizie più certe del Gruppo dei Laureati Cattolici di Foligno sulla scorta della documentazione esistente presso la Biblioteca Jacobilli, a cominciare dal verbale della Visita pastorale effettuata in quell'anno dal Vescovo mons. Siro Silvestri. Visita che non risulta tra quelle dell'anno 1958. Al momento della visita del 1967 risultano Marino Andorlini, presidente del Gruppo, e Anna Maria Macellari quale vicepresidente. Assistente il biblista mons. Oscar Battaglia. Fanno parte del Consiglio Giuseppe Pasquini, Lidia Serafini ed Emanuele Verdura. L'incarico di Segreteria è affidato a Vittoria Santoni Caleca e quello di Tesoreria a Fausta Cruciani Fiore. I soci iscritti sono venti. Il Gruppo segnala al Vescovo le diverse attività svolte nell'ultimo anno, in incontri settimanali dedicati soprattutto alla riflessione sulla Bibbia ma anche a problematiche della vita civile, culturale e sociale. Uno di tali incontri, ad esempio, è dedicato al tema “I doveri dei cattolici di fronte alla politica”. Viene anche segnalata la partecipazione al Congresso nazionale del Movimento, il XIX, sul tema “Libertà e schiavitù dell'uomo d'oggi”, tenutosi nei primi giorni dell'anno. La relazione introduttiva fu tenuta da Sergio Cotta sul tema “Problemi e vocazione dell'uomo d'oggi”.

Sulla “spinta propulsiva” del Concilio, il Gruppo di Foligno proseguì le sue molteplici attività durante le presidenze di Piero Codignoni (che lasciò in quanto eletto in Delegazione regionale e, poi, in Direzione nazionale) e, quindi, dello scrivente. Il ruolo di assistente passò da don Oscar Battaglia al p. Mauro Giacomelli. Consistente la documentazione relativa a gran parte di questo periodo (1970-1975), che racconta anche dell'apertura del Gruppo alle problematiche internazionali. Ne danno conto un pubblico incontro per la presentazione del libro di Jiri Pelikan, ex-Direttore della Televisione cecoslovacca, “QUI PRAGA: cinque anni dopo la primavera”, presente lo stesso Pelikan e con la partecipazione dell'on. Luciano Radi e del sen. Luciano Stirati (novembre 1973). Così pure la tavola rotonda “CILE, una

lezione” con gli esuli cileni Bernardo Leigton, presidente della D.C. cilena, e Josè Viera Gallo, sottosegretario dell'ex governo di Allende, presentati dal giornalista RAI Italo Moretti (febbraio 1975). Tra le altre iniziative, di rilievo cittadino, vanno evidenziate l'incontro “Speranza cristiana e speranza marxista” con Dario Antiseri ed Antonio Pieretti (aprile 1972) e la tavola rotonda “Droga: ideologia o malattia”, con la partecipazione del prof. Ezio Moretti, primario di Neurologia dell'Ospedale di Foligno, del sen. Giancarlo De Carolis, del prof. Maurizio Fallani, direttore dell'Istituto di Medicina legale dell'Università di Perugia, e con il coordinamento di Roberto Segatori, vice delegato regionale del Movimento. Tale incontro ebbe rilevante interesse nella città e la Gazzetta di Foligno del 1 aprile 1973 ne pubblicò un ampio resoconto curato dalle tre alunne del IV-B del Liceo Scientifico di Foligno Luciana Cavanna, Ortensia Marconi e Katia Pimpini.

Inserito nella documentazione, tra l'altro, si può leggere anche un elenco di aderenti al Movimento nel 1973: Dario Antiseri, Amalia Battistelli, Alvaro Bucci, Maria Campana, Piero Codignoni, Anna Maria Macellari, Pietro Pergolari, Enzo Picugi, Vittoria Santoni, Roberto Segatori, Lidia Serafini, Rina Sposini, Emanuele Verdura.

Alvaro Bucci

Il Vaticano II a Foligno e l'Azione Cattolica Ragazzi

Per contestualizzare la “nascita” dell’ACR a Foligno, occorre sottolineare alcuni punti principali del Concilio Vaticano II, che ha dato l’inizio ad un cammino di rinnovamento della vita cristiana e della comunità ecclesiale. Innanzi tutto Il rinnovamento dell’ecclesiologia: con l’idea di un nuovo popolo sacerdotale (il sacerdozio comune dei fedeli e quello ministeriale, sacerdoti e laici insieme) e con il valore fondante della comunione e della pluralità nell’unità della Chiesa di Cristo. La corresponsabilità nella Chiesa divenne un imperativo: farne parte, scoprire il proprio posto, capire la vocazione e la missione di ciascuno esigevano una formazione umana e cristiana più robusta e consapevole. Il Decreto sui laici affermò che il loro apostolato non era solo un dovere, ma un diritto-dovere. Grande era il contributo che i fedeli avrebbero dovuto esprimere attraverso la loro vita, manifestando il mistero di Cristo e la natura della Chiesa umana e divina, visibile, ma dotata di realtà invisibili. Si capì allora che Il messaggio di fondo del Concilio, la sua finalità, era di mettere a contatto il mondo moderno, con le sue ambivalenze, con le energie vivificatrici e perenni del Vangelo. Lo disse Giovanni XXIII affermando che la Chiesa doveva diventare serva dell’umanità, sapendo leggere i segni dei tempi e favorendo l’incontro tra il Vangelo e il mondo moderno.

Ripensando a quegli anni lontani sento nel cuore commozione e gratitudine al Signore e alle tante persone incontrate. Nel 1970 l’Azione Cattolica Ragazzi avvia il suo cammino a Foligno, grazie ad un piccolo gruppo di giovani laici (Rita Vitali, Giuseppe Mondì, Angela Meniconi) e al sacerdote assistente don Luigi Filippucci. Partecipammo ad un Campo scuola nazionale e dopo qualche mese mi ritrovai Responsabile diocesana e regionale. Venne anche costituita l’équipe regionale ACR in seno alla Delegazione regionale umbra, che, insieme alle nostre Chiese locali, visse il rinnovamento promosso dal nuovo Statuto dell’Azione Cattolica. Quello della “scelta religiosa”, per intenderci.

L’impegno educativo dell’AC precedente aveva puntato fin dalla più tenera età a far crescere la coscienza delle persone: fiamme bianche (4-6 anni), fiamme verdi (6-8 anni), fiamme rosse (8-10 anni) per i fanciulli; piccolissime (4-6 anni) e beniamine (6-10 anni) per le bambine. Poi le ragazze diventavano aspiranti (11-12 anni), giovanissime (14-18 anni) ed effettive (19-30 anni); i ragazzi, dal canto loro, aspiranti minori (10-12 anni), aspiranti maggiori (12-15 anni), quindi Juniores (15-20 anni) e Seniores (20-30 anni). Così erano organizzate la GF e la GIAC, come molti

ricorderanno. Ma la nascente ACR comprese nel suo nome fanciulli/e e ragazzi/e fino alla scuola media.

La *“scelta religiosa”* di Vittorio Bachelet, che ebbi la fortuna di conoscere e incontrare alle grandi assemblee presso la Domus Pacis di Roma, traghettò l'AC fuori dal collateralismo democristiano. Una scelta che non fu certo un'astrazione dalla realtà temporale, ma che stava a sottolineare il primato della formazione della coscienza e la corresponsabilità dei laici. Fu infatti tale primato a sostenere l'impegno pubblico e privato e a definire in modo sintetico il processo di rinnovamento associativo dell'Azione Cattolica. Ci fu un crollo degli iscritti, ma sicuramente fu salutare!

L'AC iniziò poi a stabilizzarsi e a segnare una certa ripresa, ma in quegli anni visse un dramma: certamente aveva contribuito a preparare e a far vivere il Concilio, ma poi rischiò di essere travolta da quel particolare clima del post-concilio, che vide la nascita di tanti gruppi spontanei in mezzo ai giovani.

Ritornando al cammino dell'ACR è da sottolineare che seppe comprendere e assimilare il Documento CEI *“Il Rinnovamento della Catechesi”* (1970) e propose una esperienza innovativa anche dal punto di vista pedagogico: *“Nuova Metodologia ACR”*. Seppe inoltre tradurre l'impegno religioso e pastorale nel primato della formazione della coscienza.

A tale scopo, sia a Foligno che in Umbria, ricordo che furono promosse giornate di studio e riflessione prima dei tempi forti dell'anno liturgico, scuole per educatori e catechisti, convegni diocesani e regionali (il primo in Assisi nel 1971) sulla pastorale dei ragazzi, campi scuola regionali per responsabili assistenti (il primo a Nocera Umbra nell'agosto 1971, per affrontare e approfondire il problema della pastorale dei ragazzi e il posto dell'ACR all'interno di essa; il secondo, insieme con le Marche, a Rasiglia nel 1972, fu un'esperienza davvero unica e altamente formativa). Si inviò anche una lettera a tutti i Vescovi dell'Umbria e ci si impegnò ad incontrarli personalmente per far conoscere le finalità dell'ACR. Di Foligno ricordo soprattutto i numerosi campeggi di Rasiglia, che in quei primi anni settanta ebbero come animatrici e animatori tanti giovani folignati, divenuti poi insegnanti, stimati professionisti, persone ancora impegnate nella Chiesa e nella vita cittadina. Anche i giovani seminaristi di Foligno, divenuti poi sacerdoti, fecero le loro prime esperienze pastorali con l'ACR e i Giovani a Rasiglia.

La nascita dell'ACR costituì una sfida educativa a cui l'Associazione dell'Umbria rispose con efficacia. La cura delle giovani generazioni, il rapporto con le famiglie e la scuola costituirono un vero cammino di crescita umana e cristiana. Il Delegato Regionale Avv. Nicola Molè in una sua relazione di quegli anni citò l'ACR *“come l'esperienza più luminosa offerta dall'équipe regionale ACR”*.

Dopo tanti anni l'ACR continua oggi il suo cammino, sempre viva, luminosa e più ricca, ed è con animo lieto che si ricordano gli inizi e di aver avuto dalla Provvidenza l'opportunità e la grazia di rendere un servizio per il bene dei ragazzi e della Chiesa. E quanto fu preziosa quell'esperienza per la scuola, sia come docente sia poi come Direttrice Didattica! Quanti educatori e ragazzi di allora ho incontrato attraverso la mia professione in diverse realtà italiane! Oggi sono donne e uomini con una loro storia familiare e professionale importante e ben inseriti nella Chiesa e nella società! L'esperienza ACR ha "segnato" indubbiamente la storia di ciascuno di noi!

Rita Ferri

Il Vaticano II Ricordi e postille

Le prime impressioni dalla Germania

Il 25 gennaio 1959, quando Giovanni XXIII tenne, dopo la Messa nella basilica di San Paolo fuori le mura, una allocuzione ai cardinali, in cui annunciava “con umile risolutezza di proposito”, un Sinodo diocesano per Roma e un Concilio ecumenico per la Chiesa universale, ero collaboratore scientifico di Joseph Lortz, il più grande storico cattolico della riforma, all’Institut fuer Europaische geschichte di Mainz. Ci furono incontri e scambi di vedute con Congar, Chenu, Willebrands, ma anche con i protestanti Asmussen, Meinhold, von Loewenich, Lohse, Bornkamm. Non apparivano ancora chiare le finalità ultime del Concilio. Ci si augurava tuttavia che esso potesse imprimere decisivo impulso, dopo le chiusure, o le caute, misurate aperture dell’ultimo periodo del pontificato di Pio XII, al dialogo ecumenico.

Diffidenze e speranze

Nel clero e nel mondo cattolico tedesco si avvertiva allora una vera e propria diffidenza nei confronti di Roma. Ma si sperava che un'assemblea conciliare, libera di esprimersi, avrebbe potuto mettere in crisi la struttura fortemente burocratizzata e centralistica della curia romana, dando spazio incisivo alla presenza e ad una effettiva collaborazione dei vescovi. Fu con grande imbarazzo e delusione che leggemmo la Lettera apostolica del 19 marzo 1959, con la quale Giovanni XXIII proclamava San Lorenzo da Brindisi, l'autore della *Lutheranismi hypotyposis*, una delle opere più virulentemente antiluterane, dottore della Chiesa. Che tipo di approccio, quale senso poteva avere l'unità dei cristiani preconizzata da Papa Giovanni, quando lo stesso Pio XII aveva soprasseduto alla richiesta in tal senso avanzata dai cappuccini? Una pesante ombra di dubbio calò sulle nostre speranze di apertura ecumenica del Concilio.

Il cardinal Bea e il Segretariato per l'unità dei cristiani

Ma dalla Germania, attraverso il cardinal Bea, giunse a Giovanni XXIII un suggerimento, cui lo stesso cardinale aveva dato un abbozzo di elaborazione. Papa Giovanni lo accettò e lo fece suo. Col *motu proprio Superno Dei natu* della Pentecoste 1960, il Papa istituì, insieme alle commissioni preparatorie per il Concilio, il *Segretariato per l'unità dei cristiani*: lo strumento più prezioso e l'interprete più sensibile dei disegni di Papa Giovanni. A

presiederlo il Papa nominò il cardinal Bea. Gli orizzonti si aprirono. Il dialogo interconfessionale gradatamente sia ampliò e approfondì.

A Bologna ci si preparava al Concilio con Lercaro e Dossetti

Nell'ottobre 1960 lasciai Mainz per approdare al *Centro di Documentazione di Bologna*, dove ferveva già, per iniziativa del card. Lercaro e di don Giuseppe Dossetti, la preparazione di studio in vista del Concilio. Si stava elaborando l'idea di un'edizione dei decreti conciliari, che uscì alla fine di settembre del 1962 sotto il titolo *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*. Il volume fu presentato al Papa alcuni giorni prima del Concilio, in una udienza alla quale partecipammo, oltre al cardinal Lercaro e a don Dossetti, Giuseppe Alberigo, Paolo Prodi, il p. Joannou, Claudio Leonardi, Vittorio Peri ed io. Papa Giovanni ci intrattenne per quasi un'ora e mezza, nonostante i ripetuti tentativi di mons. Capovilla. Alcune frasi di quella lunga conversazione: "Delle volte mi portano un documento da firmare e non posso leggere tutto". (Ci venne da pensare alla *Veterum sapientia*). E subito aggiunse: "Ma quel discorsetto che terrò per l'apertura del Concilio l'ho scritto tutto io". In altra udienza alla quale partecipai - eravamo con mons. Cardini una ventina di ricercatori - Papa Giovanni, già segnato dalla malattia, seduto su un piccolo trono, ci disse. "Potevo forse pensare di diventare canonico del duomo di Bergamo; e, invece, eccomi qui. I giochi della Provvidenza"!

Il lavoro dei teologi e *L'Avvenire d'Italia*

Nell'"officina bolognese" di via S. Vitale 114 abbiamo seguito passo passo la preparazione immediata e la celebrazione del Concilio. Avevamo a disposizione tutti i documenti, che studiavamo e annotavamo. Per approfondire le tematiche, abbiamo tenuto seminari con De Lubac, Jedin, Chenu, Dupont, Vagaggini, che per qualche anno è stato stabilmente con noi. Con Lortz mi tenevo in contatto io, in particolare per il decreto sull'ecumenismo. In stretta collaborazione con noi lavorava Raniero La Valle, direttore de *L'Avvenire d'Italia*, un giornale che Paolo VI volle venisse recapitato a ciascun padre conciliare.

Le trasmissioni di Rai uno

Durante la prima sessione del Concilio, Alberigo, Prodi ed io preparammo quattro trasmissioni per Rai uno. Fu intervistato il prof. Mortati sui problemi relativi al regolamento del Concilio. Per mostrare che la liturgia per eccellenza potesse venir celebrata in altre lingue oltre quelle ritenute sacre e intangibili del greco e del latino, riprendemmo in san Girolamo degli Illirici

in Roma la Messa celebrata in veteroslavo dal vescovo Senj (Jugoslavia). Furono intervistati teologici cattolici, protestanti e ortodossi. A proposito di questi ultimi, ricordo che l'intervista con l'archimandrita Sarkissian, poi divenuto vescovo, il quale sosteneva dal suo punto di vista l'inopportunità della definizione dell'Assunzione di Maria, non andò mai in onda. E, a questo proposito, un altro fatto. La Rai mi aveva affidato la commemorazione di Papa Giovanni nell'anniversario della morte (3 giugno 1964). Il 1 giugno fui chiamato a Roma e mi venne comunicato che era stata soppressa l'espressione "riforma della Chiesa", che ricorreva tre volte nel testo, perché bocciata Oltretevere. Non accettai la correzione e diffidai la Rai dal mandare in onda la trasmissione con il mio nome. Così avvenne.

Le tensioni tra vecchio e nuovo

Vi era una tenace tensione tra vecchio e nuovo. Tra talune istituzioni curiali (non solo il prefetto del S. Ufficio, cardinal Ottaviani) e la dinamica dei padri conciliari e lo stesso Pontefice. Un illustre cattedratico, molto addentro negli ambienti di curia, mi raccontò compiaciuto, nei primi mesi del 1963 a Roma, questa battuta. In presenza del Papa, un monsignore avrebbe parlato del demonio e sarebbe stato interrotto con queste parole: "ma cosa dice? Il nostro caro fratello separato!". A deridere l'uso introdotto da Papa Giovanni nel chiamare gli "eretici", "fratelli separati".

Come mutava l'atmosfera della Chiesa in Italia

Per far toccar con mano i cambiamenti che si verificarono negli anni del Concilio, ricordo un episodio. La casa editrice Il Mulino di Bologna mi affidò l'incarico di tradurre dal tedesco e dal francese (erano le due edizioni originali) e introdurre *Cristo e il tempo* di Oscar Culmann. Potevo accettare? Ne parlai con don Dossetti, il quale mi propose di rivolgermi al cardinal Lercaro, poiché usufruivo di una borsa di studio della CEI. Il Cardinal Lercaro si mostrò indeciso. Accettai ugualmente, riservandomi l'eventuale uso di uno pseudonimo. Quando uscì il volume nel 1965, alla presentazione a Roma ci fu anche il cardinal Lercaro. Nella scia del Concilio ebbe grande spazio la *Collana di studi religiosi* de Il Mulino, diretta da F. Bolgiani, A. Prandi e da me. Nel 1967 *Cristo e il tempo* era già alla V edizione. E pubblicammo in traduzione volumi di teologi cattolici, ortodossi, protestanti ed anche sull'ebraismo e l'islamismo. Gli orizzonti si erano aperti. Ecco come era mutata l'atmosfera generale della Chiesa in Italia attraverso il Concilio. Culmann, che era fra gli osservatori del Concilio, mi raccontò la sua commozione quando Paolo VI volle riceverlo in una lunga udienza ed ebbe a donargli una antica edizione del Nuovo Testamento con dedica.

Il ruolo del cardinal Lercaro e di don Dossetti

Non posso parlare del febbrile lavoro di don Dossetti e, in parte, anche della nostra collaborazione, in tutte le vicende del Concilio o, soprattutto, da quando il cardinal Lercaro fu nominato tra i moderatori. È una pagina ancora non chiara e che ha già sollevato allora e, a quanto pare, solleva ancora oggi problemi e interrogativi, non sempre degni delle persone che li suscitano. Certamente don Dossetti ha svolto un ruolo importante con i cardinali Lercaro e Suenens, altro moderatore, ruolo che può aver urtato in qualche caso la suscettibilità della segreteria generale e, in particolare, di mons. Felici. Ma i suoi consigli, i discorsi che ha preparato con il consenso pieno del cardinal Lercaro, hanno lasciato il segno. Chi non ricorda il famoso discorso sulla Chiesa povera? Non mi sembra senza senso che il cardinal Lercaro, anche su suggerimento di don Dossetti, abbia più volte incontrato Paolo VI che, sulla collegialità episcopale, prima della *Nota praevia*, era in dubbio se interrompere il Concilio. Sarebbe rilevante poter parlare delle varie fasi del Concilio e del formarsi critico dei singoli documenti alla luce dell'“aggiornamento”, ma ciò non è possibile in questa sede. Ricorderò soltanto che a Bologna il cardinal Lercaro con don Dossetti nominato vicario generale (proposto per l'episcopato, ma rifiutato da Roma) volle istituire dieci commissioni per l'attuazione delle decisioni conciliari. Il lavoro innovativo del massimo interesse fu troncato quando giunse dal Vaticano l'invito perentorio al cardinal Lercaro di dimettersi entro qualche giorno. E con la sua destituzione fu soppresso *L'Avvenire d'Italia*. La lotta per la interpretazione del Concilio cominciò allora. Accenno soltanto alla tanta dibattuta questione della continuità o discontinuità del Vaticano II.

Continuità o discontinuità del Vaticano II?

Mi sembra opportuno che preliminarmente si delimitino gli ambiti. Non si può certo sostenere vi sia stata discontinuità nel profondo delle verità dogmatiche, patrimonio inalienabile della chiesa. Ma si può riscontrare per altro una qualche discontinuità nella metodologia di approccio a verità dogmaticamente definite. Basta confrontare la costituzione dogmatica *De Ecclesia* del Vaticano I e la costituzione dogmatica *Lumen Gentium* del Vaticano II. Circa la discontinuità rispetto a non poche tradizioni ecclesiastiche, gli esempi sono numerosi ed alcuni eclatanti. I giudei giudicati “perfidi”, i ghetti dello stato pontificio e dei paesi cattolici e gli ebrei definiti “fratelli maggiori nella fede”. Lutero ritenuto, a partire dal Cochlaeus, figlio “naturale” del demonio e il Lutero “uomo ardente nella fede”. *L'Ad milites Templi* di san Bernardo, le uccisioni e le stragi di eretici teorizzate e giustificate da teologi cattolici per secoli e le dichiarazioni sulla libertà

religiosa (*Dignitatis humanae*) e sulle relazioni fra Chiesa cattolica e religioni non cristiane (*Nostra aetate*). E quale è la continuità di tradizione in cui si situa il decreto sull'ecumenismo (*Unitatis redintegratio*)? Così pure per quanto concerne la lingua volgare introdotta nella liturgia. Basterebbe rileggere le animate discussioni del Concilio di Trento sulla questione, ivi comprese le traduzioni della Bibbia. E, ancora, quale teologo, dopo, il Vaticano II, si sentirebbe di sottoscrivere tutte le proposizioni del *Sillabo* di Pio IX, che una illustre personalità, allora perito del Concilio, in una riunione di teologi nel 1964 a Roma (c'era anche Kueng), alla quale partecipai con don Umberto Neri in rappresentanza di don Dossetti, proponeva venisse ritirato? E c'è davvero continuità fra alcune risposte del Catechismo pubblicato per ordine di Pio X circa la esistenza del Limbo (domanda 100; e non voglio scomodare la *profesio fidei* di Michele Paleologo, II concilio di Lione 1274, in cui si afferma che coloro che muoiono nel peccato originale sono condannati all'inferno, seppure con pene diverse rispetto a coloro che muoiono in peccato mortale, parole ripetute da Eugenio IV nella bolla *Laetentur coeli* del 6 luglio 1439, nel Concilio di Firenze) o la risposta alla domanda 31 circa i "misteri principali della nostra fede", tra i quali non viene nominata la resurrezione e il Vaticano II ? Ma vorrei ricordare un "novum" di grande spessore, vale a dire la "gerarchia delle verità" nel decreto sull'ecumenismo.

Tra antichi e nuovi orizzonti

Il problema è che la questione della continuità o discontinuità va affrontata senza preclusioni ideologiche o confessionali sulla base di una documentazione comparativa filologicamente e storicamente critica e certa. Circa poi la valutazione dei mutamenti spetta ad altri spiegarne i motivi. A mio sommo avviso i cambiamenti di rotta che si sono avuti con e dopo il Vaticano II sono dovuti alla apertura di nuovi e riscoperta di antichi orizzonti teologici biblicamente innervati, di cui sono portatrici le costituzioni *Sacrosanctum Concilium*, *Lumen Gentium*, *Dei Verbum*, *Gaudium et Spes*. Essi vanno accolti e custoditi con fedeltà. L'"aggiornamento" giovanneo ha dato i suoi frutti. C'è da augurarsi che ne produca di ulteriori.

Boris Ulianich

Ricordi personali del Concilio

A suo tempo mi è stato chiesto di offrire la mia testimonianza sugli “anni del Concilio”, tenendo conto che sono stato il primo a Foligno ad essere stato ordinato sacerdote proprio dopo quell’avvenimento ecclesiale che continua ad essere al centro della nostra, sempre più urgente, “conversione” pastorale. Pur all’ultimo momento cerco di adempiere ad una promessa che mi sta particolarmente a cuore, riportandomi ad una giovinezza che non posso non riconoscere tanto piena di doni di grazia.

Il primo ricordo significativo è legato alla Visita di Giovanni XXIII ad Assisi, per chiedere la protezione di San Francesco sul Concilio: quando il Papa, nel pomeriggio del 4 ottobre 1962, scese a venerare la tomba del Poverello, ero tra i seminaristi del Regionale “assiepati” (allora eravamo 160 !) in un lato dell’Altare, mentre nell’altro erano le Monache Clarisse; il Pontefice era assorto in preghiera, ma tra noi c’era un fastidioso mormorio, tanto che il Papa sentì il bisogno di ammonirci con un gesto di silenzio.

Durante le due prime sessioni (1962 – 1963) il nostro Vescovo Mons. Siro Silvestri veniva a trovarci in Seminario ad Assisi, parlandocene con entusiasmo, specie a proposito del documento sulla Liturgia, un argomento che personalmente aveva seguito con interesse sin dai primi tempi del suo episcopato.

Nell’ottobre 1964 entrai a Roma nel Collegio Capranica, che era un privilegiato “osservatorio” per seguire i lavori conciliari, dato che gli alunni già sacerdoti erano in San Pietro, “adsignatores” e “scrutatores” (una specie di addetti alla segreteria), e potevano riferirci quotidianamente quanto avveniva nel dibattito e anche “dietro le quinte” del Concilio. In Collegio avevamo anche ospiti alcuni Vescovi ex-alunni, tra i quali ricordo particolarmente Mons. Raffaele Calabria, arcivescovo di Benevento, “battagliero” sostenitore dell’ortodossia.

A suo riguardo era rimasto memorabile, in occasione di una sua conferenza in Collegio, lo “scontro” con il P. Yves Congar, che ne ha riferito anche nel suo “Diario”, dal quale traggio poche frasi che esprimono il clima di quel tempo:

A due terzi della conferenza sono entrati tre vescovi, che arrivavano forse dalla Gregoriana. Al termine della conferenza uno di loro prende la parola. Ho saputo che era il vescovo di Benevento! Attacca la mia conferenza con voce stentorea, resa ancor più forte dalla passionalità, scandendo le parole, gridando con toni parossistici. Quello che avevo detto era vago e non serviva a nulla. C’è una sola cosa vera: l’affermazione della dottrina in tutta la sua forza e la sua intransigenza. I manuali sono perfetti, non superficiali: contengono

quanto è necessario, formule chiare, nette, senza ambiguità. Chi decide tutto è il Magistero. L'angelo di Benevento afferma: si parla di una presenza di Cristo nella Chiesa. Ve ne è una sola, quella del Magistero. E poiché gli rispondo che nella Chiesa vi è un'esperienza del mistero di Cristo, egli sbraita: l'Esperienza! Se ne è già parlato all'inizio del secolo, appartiene al modernismo!!! Che cosa si vuol far credere? (...) Dapprima rispondo con calma, come posso e nella misura in cui lo stentore non copre la mia voce con i suoi ruggiti. Poi passo all'attacco, e lo sfido a mia volta a citare un solo caso in cui ho sminuito la verità. Tace. Scoppia un uragano d'applausi, che dura vari minuti. Riprendono le domande. Mi accorgo che esse derivano da una mentalità piuttosto scolastica e scarsamente informata. (...) I seminaristi manifestano il loro dissenso dal vescovo di Benevento applaudendomi fragorosamente. Ma non sono certo soddisfatto, e ne ricavo una cattiva impressione.

Questo episodio fece scalpore, dando adito a pesanti critiche tra i Collegi romani, tanto da far temere una "tempesta" in arrivo. Ma rimase celebre e significativa la saggia considerazione del "vecchio" Rettore (l'ottantenne Mons. Cesare Federici): "Se dovesse piovere, apriremo gli ombrelli!". È da tener conto che allora, all'Università Gregoriana, era aperta la ferita provocata dalla sospensione dall'insegnamento di alcuni insigni Docenti (PP. Mollat, Zerwik, Lyonnet e Fuchs), considerati sospetti sulla base di accuse di Insegnanti della Lateranense.

Ho portato sempre con me il singolare ricordo di una gita comunitaria ad Orvieto (presumibilmente il 19.11.1964): dai nostri amici avevamo saputo che in quel pomeriggio il card. Döpfner, assieme ad altri padri tedeschi, avrebbe avuto un incontro decisivo con Paolo VI per discutere sulla "Nota praevia" (relativa alla Collegialità episcopale), mentre si percepiva un rischio di una dura contrapposizione anche sul tema della "libertà religiosa" e sul rapporto con le altre Religioni. Non si fece altro che discutere animatamente e pregare perché tutto si appianasse.

D'altra parte in quei giorni, a parlarci dei lavori conciliari, era venuto in Collegio Mons. Emilio Guano, Vescovo di Livorno molto legato a Papa Montini, configurando anche la possibilità che un Concilio potesse "fallire", con un'osservazione un po' strana: «perché il Popolo di Dio non avrebbe pregato a sufficienza». Tale nota ci fece un'impressione sgradevole, tanto che un nostro collega sacerdote reagì duramente, sottolineando che era troppo semplice scaricare la colpa sulla Chiesa in generale, piuttosto che rilevare l'incapacità dei Vescovi. Non a caso il P. De Lubac a conclusione della terza Sessione, in data 21 novembre 1964, annotava nel suo diario: «ultima giornata penosa».

Per me che venivo dal Regionale d'Assisi, il clima "libero" del Capranica e la possibilità di confrontarmi, anche se indirettamente, con un avvenimento

ecclesiale tanto straordinario, fu l'ossigeno che ridette nuovo vigore alla mia vocazione, caratterizzandola con un profondo senso di amore alla Chiesa, pur tenendo conto delle inevitabili fragilità umane. Il percorso conciliare si presentava complesso e, talvolta, anche imprevedibile e contrastato, e si deve all'intelligenza e al coraggio di Paolo VI averlo condotto in porto con equilibrio, saggezza e fiducia nell'assistenza dello Spirito.

La ricchezza educativa del Collegio era proprio nella mancanza di uniformità, data la significativa presenza di due "partiti" contrastanti che ti imponevano di scegliere le varie possibilità di comportamento: i "pauperisti" e i conservatori. I primi erano quelli affascinati dalla «Chiesa dei Poveri», che seguivano le idee del gruppo di pressione conciliare espresso dal P. Paul Gautier, da Mons. Helder Camara e dal card. Lercaro e che, alla fine del Concilio, dettero origine al «Patto delle Catacombe». Attraverso la loro amicizia potei conoscere l'esperienza di Don Milani, riuscendo a leggere il suo libro, allora "proibito", «Esperienze pastorali» e i tanti scritti di Don Mazzolari pubblicati da «La Locusta», ed anche di P. Gautier.

A tale proposito ricordo come, nell'autunno 1965, Mons. Siro Silvestri mi ricevette nella sua stanzetta, nell'Istituto Righetti in via Teulada (camera spoglia con una sola sedia - tanto da dovermi sedere sul letto), dove risiedeva durante i lavori conciliari. Il colloquio era legato alla mia richiesta di ammissione alla "tonsura", che allora segnava l'inizio del successivo conferimento dei ministeri. Il Vescovo mi chiese come prefigurare il mio sacerdozio, ed io ne approfittai per esprimere l'idea che avevo della Chiesa. Dopo le mie tante parole sulla "Chiesa dei Poveri" ascoltate con pazienza in silenzio, volle concretizzarle con una frase lapidaria che mi lasciò disarmato: «Allora significa che se il vescovo usa una millecento, il prete deve limitarsi ad una seicento!».

L'ultimo ricordo è quello dell'entusiastica partecipazione alla solenne chiusura in piazza San Pietro con la lettura dei Messaggi agli uomini di ogni categoria.

Non posso fare a meno di far memoria della mia ordinazione sacerdotale, il 13 luglio 1968, quando - in attuazione della Riforma Liturgica - nella nostra Cattedrale si tenne la prima solenne Concelebrazione, che così commentò sulla nostra "Gazzetta" mons. Angelo Lanna: «...Una cerimonia come questa non s'era mai vista ... Di sacerdoti sì, molti ve ne sono stati consacrati, compreso, tanti anni fa, il sottoscritto. La singolarità è stata tutta nell'ampiezza del presbiterio che ha imposto le mani al neo-eletto e ha concelebrato con lui e col Vescovo. Diciassette sacerdoti, diocesani e no, erano presenti, parroci di don Antonio, superiori, cominciando dal rettore del Collegio Capranica di cui è alunno in Roma, sacerdoti della cattedrale. Si è sentito così che il sacerdozio è una realtà viva e perenne. Gli anni non

contano più: vicino all'ultimo arrivato ci si risente giovani e felici, lieti soprattutto che un nuovo fratello abbia arricchito la nostra schiera». Concludo esprimendo la mia gioia per il pontificato di Papa Francesco, che mi ha spontaneamente riportato alla mia, ormai "antica", esperienza del Concilio, facendomi percepire come davvero nella Chiesa non siamo mai soli, perché Gesù ci ha assicurato: «Io sarò con voi fino alla fine dei tempi».

† Antonio Buoncristiani

POSTFAZIONE

A sessant'anni da Concilio

Il Concilio Ecumenico Vaticano II è stato l'evento fondamentale della Chiesa contemporanea e, di riflesso, della storia religiosa e anche culturale del Novecento. L'evento che ci permette di capire la Chiesa di oggi, dopo un cammino di oltre mezzo secolo; e di pensare quella del futuro, nella misura in cui si darà piena attuazione al Concilio stesso, inserendolo sempre meglio nella vita delle comunità cristiane.

Dunque, occorre conoscere il Concilio. È bene per i giovani e gli adulti che non hanno conosciuto quel grande avvenimento che ha cambiato il volto della Chiesa cattolica. È bene anche per gli anziani che ne devono ravvivare la memoria, senza tentazioni celebrative, letture riduttive, lagnanze sulle occasioni mancate.

Tuttavia, chi da giovane visse quegli anni ha sempre considerato il Vaticano II come una vera riforma apportatrice di discontinuità, se non teologica senz'altro pastorale, con la tradizione precedente. Per questo ha sempre sentito un certo fastidio per il diffondersi di letture normalizzatrici del Vaticano II.

Certamente i problemi e le sfide dei primi anni Sessanta sono radicalmente diversi da quelli attuali, ma oggi ci manca forse quel senso di speranza e di ottimismo che animarono il pontificato di Giovanni XXIII e la sua decisione di convocare il Concilio.

Ha scritto il cardinale Walter Kasper nella sua "Introduzione alla fede":

Giovanni XXIII nel suo celebre discorso di apertura del Concilio Vaticano II ha parlato del futuro con un ottimismo che oggi ci sembra quasi ingenuo ed ha promesso alla Chiesa una nuova pentecoste. Dopo questa fase, relativamente breve, di fioritura, la Chiesa ha tuttavia ripreso ad aver paura del suo proprio coraggio. Si ha ora di nuovo paura del rischio, che libertà e futuro comportano, e ci si è votati in larga parte ad un'opera di conservazione e di restaurazione. Tuttavia se la Chiesa diventa l'asilo di quanti cercano riposo e riparo nel passato, non deve meravigliarsi se i giovani le voltano le spalle, e cercano il futuro presso ideologie e utopie di salvezza, che promettono di riempire il vuoto che la paura della Chiesa ha lasciato libero".

È un invito, questo, a ritornare al Concilio, a riprendere in mano quella "magna charta" scritta dalle quattro grandi costituzioni conciliari, a meditare sul modo di essere e di operare della Chiesa. C'è ancora una mentalità da

costruire e da rafforzare sui grandi orientamenti conciliari. C'è da privilegiare il tema della Chiesa per ritrovarne l'originalità cristiana, al suo interno e nella sua missione dentro un mondo oggi più incredulo e smarrito, ma forse più in ricerca, di sessant'anni fa.

E tuttavia, affermava Y. Congar ne "Il Concilio del Vaticano II":

Non si può pensare a un "rilancio" del Concilio vaticano II senza riconoscere che, sotto un certo aspetto, noi ne siamo al di là, e che il Concilio, per quanto ricco e fecondo esso sia, non può essere considerato soltanto come un punto di arrivo, come un vasto deposito, che basterebbe utilizzare [...]. Il "rilancio" del Vaticano II richiede che se ne esplicitino i contributi e la ricchezza, ma esso comporta anche di seguirne il dinamismo. Esso non può essere puramente commemorativo, retrospettivo o ripetitivo. La tradizione è creazione nello stesso tempo che trasmissione e punto di riferimento. Esso è allora un impegno oneroso, ma fruttuoso.

Anche Paolo VI dichiarava che il Concilio "più che un punto di arrivo, è un punto di partenza verso nuovi obiettivi".

Il Concilio inizia con la "Costituzione sulla Liturgia" e termina con quella sulla "Chiesa nel mondo contemporaneo": indica quasi un cammino che ogni credente, ogni comunità cristiana devono percorrere per il loro rinnovamento. Sono anche i due poli, questi, che animano la *Chiesa in uscita* di Papa Francesco, impegnata oggi in un nuovo e più coraggioso *Cammino sinodale*.

Antonio Nizzi